l'astrolabio

dc: le due sinistre

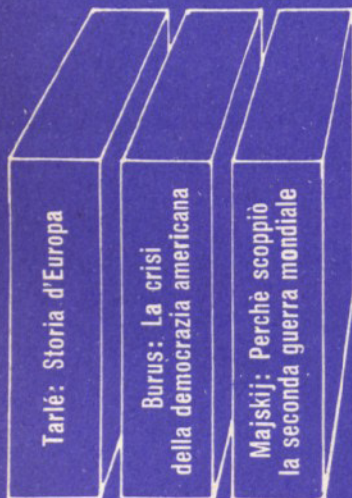
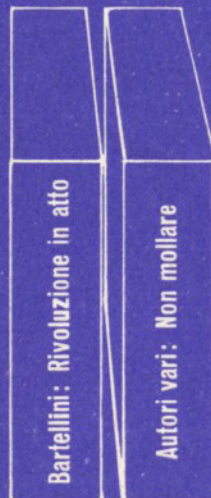
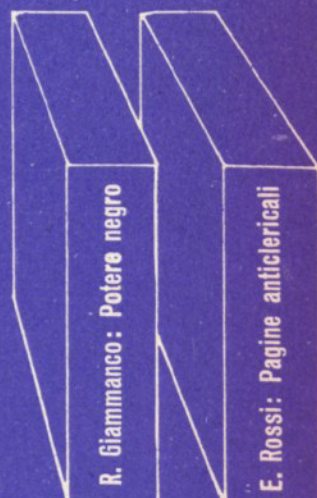
SIFAR

LUGLIO '64
il ruolo di segni

ROMA 17 DICEMBRE 1967 - ANNO V - N. 50 - SETTIMANALE L. 150

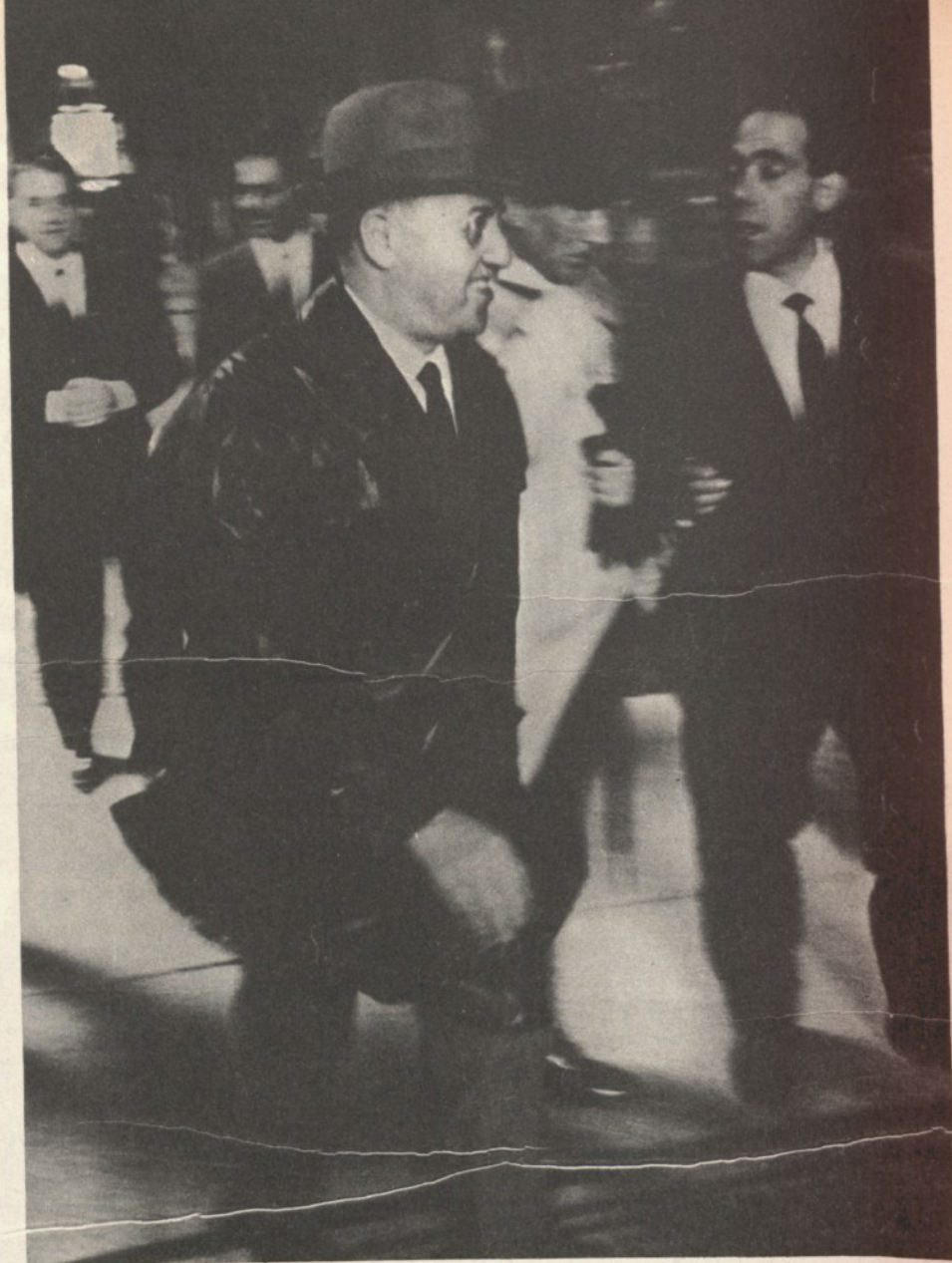
l'astrolabio

Domenica 17 Dicembre 1967

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

LUGLIO '64

il ruolo di segni

Perchè De Lorenzo è stato nominato capo di Stato Maggiore? Come si è riusciti a montare la macchina del putsch? Perchè questa si è inceppata proprio nel momento in cui poteva scattare? Qual è stato il ruolo svolto dal Quirinale nel luglio '64? Ecco una ricostruzione, momento per momento, della crisi politica che si è conclusa alle 2,40 del mattino del 18 luglio 1964.

De Lorenzo

Mi è sempre sembrato valesse la pena di mettere a punto una esatta ricostruzione storica degli avvenimenti politici che dalla crisi di programmi della fine del 1962 hanno condotto alla crisi ministeriale del luglio 1964. Servono a chiarire le circostanze che sono oggetto del processo De Lorenzo-*Espresso*, ma valgono anche a formulare giudizi retrospettivi e prospettici sulla evoluzione della politica italiana.

Dietro Moro. Si tratta di una serie di scossoni dietro le quinte, sino all'ultimo che per un momento scuote drammaticamente le istituzioni. Sintetizzando velocemente, cominciano dal colpo di arresto portato da Moro, segretario della Democrazia Cristiana, ai propositi riformatori del centro-sinistra Fanfani. Si avvicina la fine della Legislatura: sulla linea Fanfani il sindacato di controllo morodoroteo non intende portare il partito alle elezioni. I socialisti si sono già decisi alla partecipazione al governo: l'opzione del sindacato di controllo del partito è (e resta) per Moro: dà più sicurezza.

Ma le esigenze programmatiche della sinistra socialista sono ancora dure. Lunghe, faticose, inutili trattative, che occupano maggio e giugno 1963, hanno come soluzione di compromesso la costituzione del governo interinale Leone. Da circa un anno è Presidente della Repubblica l'on. Segni. Scaduto il quadrimestre Leone, la nuova combinazione non risulta ancor matura, e ricomincia il negoziato (e il mercato). Finalmente si forma il 4 dicembre 1963 il primo Governo Moro. La sinistra socialista è presente con una sua pattuglia: Giolitti, Ministro del Bilancio; Banfi, Anderlini, Gatto Simone sottosegretari.

Tutto il 1963 è stato così impegnato nelle tergiversazioni intorno al centro-sinistra. Dietro Moro operano resistenze, pressioni e malumori della destra democristiana e della destra esterna; la sinistra democristiana è mansueta. Appare chiaro che la nuova formazione destinata a reggere per felici e pacifici secoli la società italiana non ha ancor trovato la sua posizione di riposo.

Recessione e crisi politica. Ed ecco sortir dalle quinte due accigliati e minacciosi personaggi: la Recessione e la Congiuntura. Saranno le loro intimidatrici suggestioni a muovere alla fine il cauto Presidente del Consiglio. Cadono nella primavera gli indici della produzione industriale e della attività edilizia, aumentano i disoccupati; le banche si abbottonano, gli imprenditori incrociano le braccia. I salari raggiungono, sempre nella primavera, il maggiore livello, effetto della disordinata espansione del 1962-63: lecito il boom dei profitti, illecito quello dei

salari. I nemici dell'equilibrio dei redditi per chi comanda in Italia sono sempre stati, e stanno, a sinistra.

Il lungo ed accademico epilogare sul contrasto a dispetto tra congiuntura e struttura — voglio dire, riforme di struttura — viene bruscamente rotto da una lettera di allarme e diffida che il Ministro Colombo indirizza a Moro, e interventi cpportuni — questa volta non del SIFAR — danno in pasto alla stampa benpensante. La situazione economica si appesantisce; fughe di capitali e speculazione straniera minacciana la lira; la bilancia dei pagamenti va maluccio; il Presidente della CEE Hallstein ci infligge severi moniti.

Tra maggio e giugno del 1964 si deteriora rapidamente anche la situazione politica. All'interno del PSI la minoranza gregoriana mette in mora la maggioranza nenniana; impressionata dalla congiuntura. All'interno del centro-sinistra il grosso doroteo pone aut-aut precisi ai socialisti: rispetto prioritario alla congiuntura ed alla economia di mercato; subordinatamente, intese chiare e limitatrici sulle « riforme di struttura ». La crisi attesa scoppia —a fin di giugno — quando alla Camera i partiti laici votano contro il Governo sul finanziamento della scuola privata.

SEGNI

Anche il PSDI, sotto la guida dell'on. Saragat, aveva giudicato necessario « un chiarimento ». Ma quando la crisi dà evidenza alla estrema incertezza del momento politico ed alle ipotesi di rottura ch'esso genera i partiti laici si affrettano a confermare la validità della formula di centro-sinistra; con minor fretta, e opposizione dei fanfaniani, la D.C. Il Presidente Segni accetta la designazione della maggioranza si può dire dopo « matura esitazione ».

L'incertezza permane durante la prima fase delle trattative iniziate il 7 luglio, arriva al punto critico il 14 quando i partiti minori pongono un ultimatum alla DC. Il 15 questa decide la prosecuzione delle trattative, ma ribadisce le sue istanze sulla subordinazione della programmazione ad una economia di mercato congiunturale e sull'abbandono delle alleanze con i comunisti nelle amministrazioni locali. Il 16 luglio è il Presidente Segni che pone un ultimatum all'on. Moro.

Reparto corazzato dei carabinieri

Entra in scena De Lorenzo. Un momento dunque politicamente critico, che spiega le soluzioni di emergenza allora largamente ventilate nella stampa: governo di larga concentrazione nazionale: « a larga base », diceva l'on. Merzagora; governo tecnico monocolore di attesa o semplice governo di affari, incaricato delle elezioni anticipate, inevitabili del resto in tutti casi di caduta del centro-sinistra. Lo stesso Presidente, non amico dei socialisti al governo, ossessionato dalla crisi economica, era portato a prendere in esame dopo le possibili soluzioni extraparlamentari — uno dei suoi candidati fu notoriamente il Ministro Colombo — la necessità di soluzioni di dichiarata emergenza che chiamarono sulla scena il gen. De Lorenzo.

Ma si devono ricordare i connotati non strettamente politici di questo momento critico, cioè lo stato dell'opinione pubblica e le condizioni di malessere generale. Insofferenza degli operatori economici per le « beghe » dei politici in un'ora così preoccupante; aspre campagne di destra contro programmatori, urbanisti e riformatori; preoccupazioni delle masse operaie per possibili nuove fregature.

Quel materasso di sedimentazioni postfasciste e parafasciste che grava sulla società italiana è pregno, come è noto, della più acida diffamazione qualunquista dello Stato italiano, del Parlamento, dei partiti, dei sindacati. E' una maldicenza — si sa — non infondata, ma la gente politicamente perbene vi trova le ragioni di una lotta per il rinnovamento; la gente politicamente ambigua vi pesca le speranze per soluzioni alla greca. Ora quel torno di tempo offre una stampa di destra, mezza destra e mezza sinistra zeppa di geremiadi sull'imminente sfacelo dello stato italiano. Chi impedirà la sfacelo? Ben venga il gen. De Lorenzo.

Ci si può meravigliare che in tanto ribollire di malumori siano mancati turbamenti pubblici ed agitazioni qualche tentativo non mancò. Si mosse l'on. Pacciardi. Qualche chiasso fece in Puglia, e tentò altrove, una ribellione di rurali, di tinta pugiadista, ma non priva di buonafede. L'uno e l'altra fecero una certa impressione nell'on. Segni.

Il ruolo della Confindustria. Vi era nel SIFAR — ed è probabile sia rimasta nel SID — una sezione di « informazioni industriali », e più genericamente di spionaggio e controspionaggio economico, della quale si è parlato relativamente poco. E' quella che per opera del suo capo, attivo e onnipresente, è al centro di una serie pare ragguardevolissima di affari e di finanziamenti di ogni tipo: un pozzo oscuro e insondato, del quale si avverte solo il puzzo di corruzione. Non è certo il bilancio della Difesa che fornisce, i mezzi per queste opere di bene. Da quali fonti è venuto tando denaro? E' anche questa sezione che tiene contatti continuativi ed operativi con il palazzo di Piazza Venezia (quello che sta di fronte al « balcone ») dal quale si presiedette alla tambureggiante campagna di stampa di questi mesi del 1964. A leggere i giornali più direttamente finanziati dalla Confindustria, alle invocazioni per il « governo forte » manca solo il ritratto del gen. De Lorenzo.

Questi era pienamente, apertamente inserito in questa situazione di preliminari al *putsch,* al quale da tempo parevano inclini per ispirazione di diversa origine, vari ambienti militari. Alcuni capi, solo per spirito militarista, chiedevano maggiori poteri e maggior autonomia rispetto ai politici per i re- →

sponsabili delle forze armate; si è detto più di una volta della voluttà feroce con la quale altri gruppi sanfedisti teorizzassero l'impiego dell'esercito nella guerra civile contro i comunisti; ma soprattutto apparivano numerosi tra i carabinieri gli ufficiali superiori e generali delorentizzati, pronti ad agire per « rovesciare la situazione e mettere tutto a posto » e dai quali si poterono raccogliere tra il giugno e luglio 1964 predizioni di colpi di stato.

De Lorenzo e il Quirinale. La rassegna del giugno per il centocinquantesimo anniversario dell'Arma fu come la sagra di questo sacro fuoco di salvatori della patria, consacrato da un altisonante messaggio dello stesso De Lorenzo che pareva il proclama di Re Vittorio « non insensibile al grido di dolore ».

Con questi precedenti, in questo clima venne diramata la notizia, nel mezzo delle trattative, della chiamata al Quirinale del gen. De Lorenzo. Ricordo l'impressione di gelo che ne ebbi io.

E' in quel momento che si fecero più veementi le vociferazioni di Montecitorio: colpo di stato, « roba da Alta Corte ». Ma ricercando, come è doveroso, una spiegazione logica nella condotta dell'on. Segni apparve successivamente più chiara l'interpretazione del piano di sicurezza ideato. La lezione del 1960 era ben presente a tutti gli uomini politici italiani. Il gen. De Lorenzo al Quirinale voleva dire: se occorrerà recidere d'un taglio questo fastidioso nodo gordiano del centrosinistra, se occorrerà una soluzione autoritaria, un colpo di forza, sappiano i partiti che il 1960 non si ripeterà.

Non facciano quindi meraviglia le cosiddette « liste di proscrizione » venute fuori al processo, completamente necessario di una seria predisposizione a impedire alla radice la possibilità delle dimostrazioni ed agitazioni che un brusco scioglimento delle Camere avrebbe certamente provocato. La tecnica elementare e consolidata di ogni colpo di stato insegna a levar di mezzo preliminarmente gli avversari capaci di organizzare e guidare opposizioni temibili. Le liste di Milano contenevano nominativi di dirigenti politici, in prevalenza, comunisti e sindacali. Sarebbe interessante una indagine presso le altre legioni di carabinieri per precisare la estensione di queste liste, e gli amorevoli criteri seguiti dal SIFAR nel compilarle.

Le milizie volontarie. E sarebbe parimenti interessante un accertamento sui principi di organizzazione che risultano allora compiuti a Roma ed in altre grandi città di squadre volontarie di civili che avrebbero dovuto coadiuvare i carabinieri nella rottura di possibili agitazioni popolari per limitare se possibile lo scontro diretto coi dimostranti: queste milizie pseudo-volontarie, per quanto è trapelato, avrebbero dovuto esser formate da carabinieri in congedo, da ex-sottufficiali di marina, reclutate da emissari del SIFAR e pagate con soldi non del Ministero Difesa.

Come si vede, tutto il piano gira sulla ipotesi di un brusco scioglimento del Parlamento che rendesse necessario un fulmineo intervento protettivo. Il processo ha rivelato a qual grado finale di preparazione esso fosse arrivato. Ma prima di congratularci col gen. De Lorenzo, con i suoi servizi, con il SIFAR pronto compilatore delle liste, e senza indagare qual parte spetti in questa ideazione al Presidente della Repubblica ed al generale dei carabinieri, resta sempre più urgente la necessità di conoscere esattamente la storia della formazione di una così complessa, potente, ed occulta sottostruttura di potere, in grado di influire su tutta la vita pubblica, ed anche, sempre a libito dei capi del momento, di determinarla, e sempre irresponsabilmente.

E' lo stesso gen. De Lorenzo che teorizza il dovere di fare di un organo di sicurezza militare uno strumento di sorveglianza politica in doppio con i servizi della polizia. Con lo stesso disegno, sulla stessa linea della costruzione di organi di potere, ha luogo la trasformazione tecnica e militare, puntualizzata già varie volte, dell'Arma dei Carabinieri. Con i suoi precedenti, con la straordinaria concentrazione di potere di cui dispone il gen. De Lorenzo, con il profondo disagio morale sollevato dalla sua nomina nelle file militari, egli è il meno idoneo alla carica di Capo di S.M. dell'Esercito. Scelta infelice della quale spetta al Governo la responsabilità.

Alle 2,40 del mattino. E resta una morale da considerare. Sono le degenerazioni dello spionaggio politico rivelate dalla inchiesta Beolchini, l'eccesso di abusi e di ladroneccio che hanno condotto il SIFAR alla rovina: uomini più avveduti avrebbero potuto farne il più terribile ed iniquo strumento permanente di potere occulto.

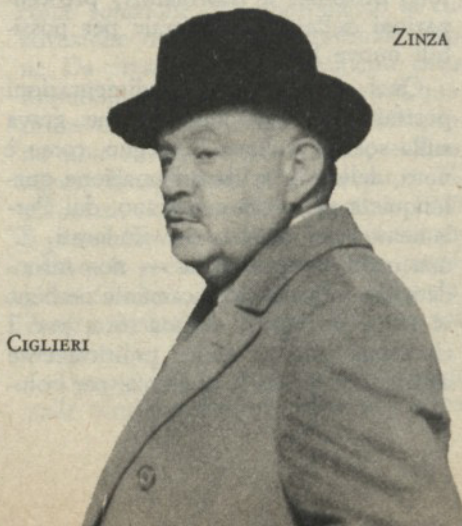
Il piano non è scattato perché il Presidente ha avuto qualche poco di pazienza di più, ed alle 2,40 del mattino del 18 luglio il nuovo accordo quadripartito è annunciato. La sinistra della Direzione socialista ebbe ragione, a mio parere, a votare contro la ratifica; ebbe probabilmente torto a svalutare la giustificazione dell'on. Nenni: minacce di destra, necessità di evitare una involuzione a destra.

Ed in fondo il Presidente Segni ebbe partita vinta, o quasi vinta, anche grazie al gen. De Lorenzo. I socialisti restavano al Governo, ma un po' drammaticamente un po' ironicamente la comparsa del carabiniere chiudeva un ciclo politico, dal centro-sinistra al centrismo possibilista.

Ancor più in fondo la vittoria conclusiva spettava alla strategia politica dell'on. Saragat, che bloccando fermamente con il PSI dopo le elezioni del 1963 aveva scartato un bicolore democristiano-liberale, obbligava la DC alla formula del centro-sinistra, ma condizionava i socialisti alla politica del 18 luglio.

Questo diventa un altro e più ampio discorso che le nuove elezioni potrebbero riaprire.

F. P. ■

ZINZA

CIGLIERI

Granelli, Galloni, Misasi

DC le due sinistre

Il consiglio nazionale della DC si apre con un punto interrogativo e con molti falsi problemi. I falsi problemi sono quelli del nuovo equilibrio di potere, che sarà ancora, malgrado tutto, quello vecchio, con l'aggiunta di alcune concrete garanzie per la minoranza di sinistra e per quella di Taviani. Il punto interrogativo è sospeso sulla sinistra, che arriva all'appuntamento forte dell'incremento numerico registrato in congresso ma carica di perplessità e di dubbi, di tentazioni e di reticenze.

I giornalisti specializzati in politica interna si vanno esercitando in un curioso gioco delle poltrone, consistente nello scambiare le cariche dei principali protagonisti democristiani fino a trovare una soluzione che sembri abbastanza plausibile: Colombo al posto di Rumor e Rumor al posto di Moro, Moro, un po' più in là, al posto di Saragat; oppure: Piccoli al posto di Rumor e Colombo al posto di Moro, Moro anche in questo caso al posto di Saragat; e ancora: Taviani al posto di Moro e Colombo, di nuovo, al posto di Rumor, Moro, tanto per cambiare, al posto di Saragat; ma il gioco può continuare: Rumor al posto di Moro e Piccoli al posto di Rumor, Fanfani al posto di Saragat; Taviani al posto di Moro e Piccoli al posto di Rumor, Fanfani... Potremmo andare avanti all'infinito.

Se proviamo a sciogliere il rebus del congresso di Milano adoprando la chiave dell'equilibrio di potere ci troviamo davanti una rosa di combinazioni tutte attendibili e tutte fittizie.

La verità è che i grandi giochi sono tutti congelati fino alle elezioni. Si riapriranno dopo, questo è sicuro, ma si riapriranno dentro una prospettiva politica diversa, non solo davanti a scadenze più ravvicinate. Oggi alcune di quelle scadenze (nuovo governo dopo le elezioni, congresso del PSU e alleanza col gruppo vincente, preparazione della successione alla presidenza della repubblica) sono troppo distanti per essere in qualche modo ipotecabili sin da ora con un accordo tattico; e d'altra parte non è maturata nella dialettica democristiana nessuna piattaforma politica nuova capace di raccogliere una maggioranza o di suscitarla. Per queste ragioni, oggi e nel prossimo futuro, Moro — che esprime una politica e una certezza: la politica dell'integrazione del centro-sinistra nel sistema e la certezza di stabilità democratica che almeno questa politica riesce a garantire contro le ambigue, polivalenti alternative che di quando in quando raffiorano — può considerarsi al riparo, perché appunto si colloca nettamente al di sopra, delle manovre di potere con cui per avventura si tentasse di scalzarlo. Per queste stesse ragioni, in una prospettiva più lunga, è la sinistra e solo la sinistra ad avere in mano la chiave del rebus democristiano. Senza la sinistra o contro di essa si possono fare certo operazioni di potere, ma non si potrà enucleare né un'alternativa al moroteismo né un suo svolgimento di qualche significato. La nuova maggioranza della DC passa dunque necessariamente attraverso la sinistra. Ma la sinistra è in grado di assumere le responsabilità conseguenti a questo ruolo? Ed è qui che si apre l'interrogativo.

Le spinte eterogenee. Al congresso di Milano la sinistra, che pure si presentava con un discorso abbastanza coerente nei contenuti anche se smussato e stemperato per esigenze tattiche, era apparsa divisa su due proiezioni strategiche, oscillante tra la richiesta di una svolta radicale capace di rimettere in movimento tutta la situazione e di far decadere l'egemonia dei gruppi moderati sul centro-sinistra e →

il vagheggiamento di un rilancio meno rischioso, effettuabile anche senza cambiamenti profondi nella dirigenza politica della coalizione, una sorta di reincarnazione del moroteismo purificata dalle più grevi scorie conservatrici.

In questa duplice propensione ci fu chi volle vedere addirittura un doppio disegno di potere e una doppia trama di alleanze sotterranee: verso Fanfani da una parte e verso Moro e Colombo dall'altra. Anche qui, naturalmente, il gioco delle poltrone surrogava la analisi politica insufficiente: Colombo alla segreteria del partito, Moro di nuovo al governo, Taviani... Naturalmente si trattava di una forzatura, irreale nei termini in cui veniva enunciata. E tuttavia dietro lo schema scarsamente attendibile di un'alleanza della Base milanese e di quella meridionale col ministro del Tesoro e, per contro, della propensione fanfaniana di Donat Cattin, c'era una realtà effettivamente differenziata e recettiva di spinte eterogenee. C'erano forse, sotto questo aspetto, veramente due sinistre: una decisa a rivendicare il ruolo tradizionale di contestazione delle tendenze moderate presenti nella DC anche a costo di una dura battaglia minoritaria, e perciò disposta ad incontrarsi sulle cose da fare con il pragmatismo attivistico fanfaniano; l'altra preoccupata di difendere anzitutto la continuità della esperienza di centro-sinistra (anche dai sussulti integralisti) e perciò maggiormente interessata al metodo « liberale » di Aldo Moro.

« Se il governo Moro non ha realizzato il programma — aveva detto De Mita — la colpa non è del governo ma della maggioranza del partito, una maggioranza eterogenea e contraddittoria che ha trasferito sul governo il proprio immobilismo. « Era una difesa imprevedibile e paradossale del governo. Cosa c'era dietro quella difesa? C'era davvero, come subito si disse, un accordo preciso con Moro e con lo stesso Colombo? Difficile crederlo, difficilissimo poi che la base della sinistra, già scontenta dell'appoggio dato al governo, accetti una posizione del genere. Basterebbe leggere a questo proposito l'ottima inchiesta condotta dalla rivista « Itinerari ». Come negare però che dietro quel discorso del giovane deputato di Avellino, che non è nuovo alle posizioni spregiudicate, ci fosse se non altro una crisi, il bisogno o un'esigenza di coerenza, non di trasformismo — di toccare i confini della posizione che di fatto la sinistra da troppo tempo andava assumendo?

Su questa crisi o, se così si preferisce, su questo stato di disagio della sinistra democristiana ho voluto registrare due testimonianze significative: quella di Giovanni Galloni, il leader basista che a Milano ha cercato di esprimere una linea di mediazione tra le opposte tendenze dei suoi amici, e quella di Carlo Donat Cattin, che ha enunciato forse con più decisione di tutti la linea di opposizione al neomoderatismo.

Il ruolo delle forze moderate. « Siamo in una condizione che per molti versi è simile a quella in cui ci eravamo venuti a trovare tra il '53 e il '54 — mi dice Galloni — Allora il centrismo era in crisi politica ma non c'erano alternative e fummo costretti a batterci per un centrismo più dinamico, in attesa che maturasse l'evoluzione del PSI verso un'assunzione di responsabilità governative nel quadro dello stato democratico. Dopo il congresso di Torino del PSI noi della sinistra abbiamo capito che il discorso centrista era chiuso e ne abbiamo aperto un altro: quello della svolta a sinistra e del colloqui coi socialisti ».

— Lei, dunque, giudica il centrosinistra una formula già svuotata, priva di mordente, ma, come il centrismo negli anni '50, ancora senza alternative.

« Non è esatto: io credo — e questa non è una mia opinione personale soltanto, ma una constatazione ovvia che anche gli uomini più direttamente impegnati nella maggioranza hanno più volte ribadito — io credo che il centrosinistra sia oggi in una fase di ristagno senza dubbio grave, ma non insormontabile. Certo, oggi come allora non c'è una maggioranza di ricambio, ma c'è tuttavia una differenza. La differenza è questa: che il centrismo aveva già esaurito la sua funzione storica di stabilizzazione democratica e restava soltanto come espressione di un equilibrio conservatore, mentre il centro-sinistra non ha ancora dato tutto quello che poteva dare ».

De Mita e Piccoli

— Non mi dirà anche lei che è stata tutta colpa della congiuntura e del colpo di Stato » del '64?

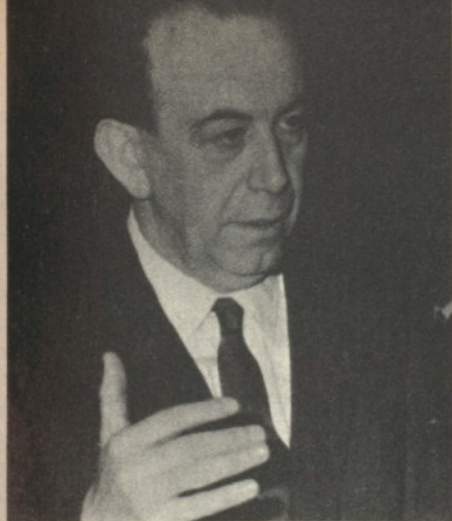
— « No, certamente. Sebbene la recessione economica abbia giocato un ruolo assai importante favorendo il sopravvento delle forze moderate all'interno della maggioranza e sebbene anche le pressioni in senso autoritario — non nella forma del « colpo di Stato » di cui si è parlato e si parla, ma tuttavia in forma sensibile e concreta, abbiamo in una fase molto delicata indotto Moro e Nenni alla cautela. Ma, si capisce, il problema non è questo, il problema serio, quello che a mio giudizio rischia di portare il centro-sinistra dalla stasi attuale a una crisi politica di fondo e irrimediabile è l'alleanza tra le destre della DC e del PSU. Di fronte al peso negativo che esercita quest'alleanza la stessa eterogenità della maggioranza dc diventa un fatto secondario.

Galloni insiste su questo tema: è qui a suo giudizio il nodo centrale dell'involuzione del centro-sinistra, nello aver portato alla testa della coalizione le forze moderate che avevano esercitato una funzione frenante e nell'aver emarginato le forze più attive. Gli ricordo il ruolo giocato da Colombo (e da Moro) in quest'operazione. Com'è possibile — gli chiedo — che ci sia ora chi immagini un Colombo diverso, un Colombo progressista?

Hanno inviato contributi per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di

ERNESTO ROSSI

Carlo Francovich, Carlo Stanich
L. 15.000.

La cifra finora raccolta è di
L. 2.648.729.

Donat Cattin

— « Ecco — mi risponde — io credo che in questo momento Colombo sia un'incognita. Indubbiamente ha fatto tanto a Napoli che a Milano alcune affermazioni di grande interesse, soprattutto per la politica meridionalistica. Tuttavia si tratta ancora di dichiarazioni di buona volontà piuttosto astratte, che mancano del necessario supporto. Colombo non ha detto come intende modificare il meccanismo di accumulazione del capitale né come intende influire sull'orientamento degli investimenti, e senza di questo tutti i discorsi sul Mezzogiorno resteranno campati in aria ».

« Alla politica economica — continua Galloni — resta strettamente connessa la politica estera. Se vogliamo correggere l'attuale sviluppo di tipo consumistico, dobbiamo uscire dagli schemi dell'europeismo di vecchio tipo, dobbiamo affrontare il problema di un nuovo rapporto con l'oriente europeo, un problema che ha — me ne rendo ben conto — i suoi risvolti interni, e stabilire anche delle forme di integrazione economica tra il superiore livello della ricerca scientifica di quei paesi e le nostre più sviluppate capacità imprenditoriali ».

Difficile, difficilissimo, come si vede, ridurre le istanze della sinistra democristiana nell'ambito del moroteismo attuale. Certo, la lezione di metodo di Moro conserva per la sinistra tutta la sua seduzione, la sua forza di riscatto storicista dalla mitologia dell'integralismo. Ma è possibile dilatare il moroteismo fino ai confini di questa problematica?

Colombo sulla linea Einaudi. D'altra parte c'è già tutta una zona assai attiva della sinistra che dà per implicito il discorso sul metodo (in questa sinistra democristiana così spesso e volentieri accusata d'integralismo dai laicisti professionali c'è, in verità, meno integralismo che in qualsiasi altro settore del partito) e che cerca gli interlocutori validi per un discorso sulle cose.

Cerco d'individuare gli interlocutori possibili di Donat Cattin e butto là un nome provocatorio: Colombo.

— Colombo? Io questo Colombo nuovo che forse anche qualcuno dei miei amici crede d'aver scoperto proprio non riesco a vederlo. Prendiamo il discorso di Milano: ma si può seriamente sostenere che sia stato un discorso « avanzato »? Il filo conduttore di tutto il ragionamento economico era quello tradizionale della difesa monetaria: la stabilità della bilancia dei pagamenti occupava tutto il primo piano, il problema della disoccupazione restava nello sfondo, in penombra. Ora questo è proprio il metodo tipico dell'economia liberistica d'impostare i problemi, è la linea Einaudi che Colombo prosegue e sviluppa: prima la stabilità monetaria, poi tutto il resto. Ma bisogna anche chiedersi qual è il costo di questa stabilità. Colombo a questo proposito ci ha fornito una cifra inesatta: 650.000 disoccupati. Questa però è la cifra che risulta da una inchiesta campione dell'ISTAT condotta su 70.000 famiglie, mentre noi abbiamo a disposizione un elemento meno parziale e assai attendibile: le iscrizioni agli elenchi di collocamento sono ancora vicine al milione. Si tratta d'una cifra altissima, che in altri paesi europei sarebbe considerata scandalosa, e a questa cifra dobbiamo ancora aggiungere gli emigranti. La popolazione attiva italiana è soltanto del 37 per cento, ecco un altro dato che Colombo non ha potuto confutare, ed anche questa cifra riflette una situazione abnorme rispetto alla media europea, che è del 44 o 45%. Eccoci dunque davanti ad alcuni dati che indicano con eloquenza una situazione di grave arretratezza e danno la misura di un meccanismo economico incapace di assorbire la disoccupazione. In queste condizioni il discorso sulla stabilità monetaria diventa derisorio e non ha nessun senso paragonare la nostra situazione a quella dei laburisti ».

— Dunque, on. Donat Cattin, lei non aspetta il Colombo di domani, le basta giudicare quello di oggi.

— « Il discorso di Colombo per il presente e per il passato è un discorso chiaramente conservatore, per il futuro è peggio: è un discorso miope, che alcune dichiarazioni di buona volontà per il Mezzogiorno non bastano a riscattare. Si fa presto a citare dati e statistiche di previsione sugli anni settanta o sugli anni duemila, ma purtroppo, se non interviene un mutamento qualitativo del nostro indirizzo economico, il futuro, con l'inevitabile sviluppo tecnologico, porterà ad un ulteriore allargamento della disoccupazione ».

La critica alla politica economica di Colombo coinvolge, com'è logico, tutto l'indirizzo degli ultimi anni di governo. L'effetto della politica di Moro e di Colombo è stato, secondo Donat Cattin, l'integrazione del centro-sinistra nella logica del capitalismo italiano. E' dunque da un'altra parte che la sinistra dc dovrà cercare i suoi interlocutori. Per Donat Cattin l'interlocutore è anzitutto Fanfani.

Chiarire gli obiettivi. « Certo — mi dice — sarebbe un errore assumere *tout court* le posizioni fanfaniane come posizioni di sinistra. Si tratta di posizioni viziate da troppe cautele tattiche e per ciò stesso a volte confuse e persino ambigue. Però è là che la sinistra può trovare un riscontro concreto. Prendiamo la politica economica: quello che ha detto Fanfani a Milano sulla politica congiunturale e su quella dell'occupazione era organico a una visione moderna e di sinistra. Ma anche sulla politica estera il solo punto di riferimento valido che abbiamo trovato nella maggioranza era ancora Fanfani. Oggi però il problema della sinistra non è quello delle alleanze, bensì quello di fare un proprio discorso e di preparare così il terreno per convergenze positive. Noi abbiamo per esempio il dovere d'impegnarci a fondo per stimolare e accelerare il processo di unità sindacale. Realizzare una unità delle forze sindacali anche soltanto sui contenuti significa creare una forza bilanciante nel paese rispetto ai grandi gruppi di potere economico. Credo che queste cose siano molto più importanti delle operazioni di vertice di cui s'è parlato in queste settimane a proposito e a sproposito ».

In realtà la sinistra d.c. non andrà, nel prossimo consiglio nazionale, verso nessun accordo di vertice, ma il suo problema resta quello di chiarire a se stessa i propri obiettivi. In questo senso, l'attuale momento di divisione e d'incertezza potrà rivelarsi estremamente fecondo. In fondo il discorso « scandaloso » di De Mita ha avuto il merito di illuminare una problematica che aveva ormai un riscontro troppo lungo nella prassi per poter essere ulteriormente ignorata. Avere estratto dalla penombra il rapporto col moroteismo che rischiava altrimenti di decadere in una tattica opportunistica è stato non piccolo merito del deputato di Avellino. La sinistra dc ha bisogno soprattutto di chiarezza: le chiavi del rebus democristiano sono nelle sue mani.

LUIGI GHERSI ■

EDITORIALE

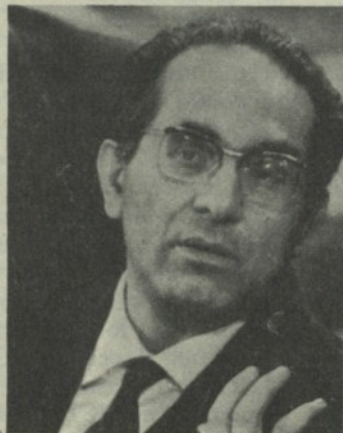
la linea del tesoro

Il Ministro del Tesoro è stato di recente vittima a Potenza dell'aggressione di un disoccupato, forse un disperato. Ha avuto il buon gusto di sopportarla con discrezione. Ma neppure questa esperienza personale ha mutato di una linea la sua inflessibilità verso gli stanziamenti di bilancio destinati a trasferimenti sociali, senza contropartita cioè di servizi resi o di attività economica.

Riconosco a questo Ministro la dote della fermezza, della quale ha fatto buon uso — mi sembra — in sede internazionale; riconosco le difficoltà fuor d'ordinario della formazione di un bilancio gravato di oneri e d'impegni pesanti e di ancòr più pesanti ipoteche per domani, ma trovo fuor di luogo la irritata caparbietà con la quale difende la sua costruzione quasi fosse reato di lesa maestà mettere in causa i criteri dell'architetto e l'armonia (apparente) della facciata. Chi sposta un mattone ne offende l'equilibrio unitario cui è legato l'onore del Governo.

Capitato il fattaccio del voto a sorpresa del Senato per i 75 miliardi da destinare a pensioni di guerra, sbollito il rancore per l'imboscata ed i franchi tiratori, l'on. Colombo si è adattato — non si sa quanto di buon grado — alla utilizzazione elettoralistica dell'incidente decisa dal Governo, che ha approfittato del buco nel bilancio per includervi un modesto miglioramento delle pensioni di vecchiaia. Il Ministro vi ha aggiunto di suo, con intransigente fedeltà all'art. 81, la penalizzazione dei contribuenti. A nuove spese nuove entrate.

E' giusto che la giustizia sociale la paghi la collettività dei cittadini. Ma questi problemi di modesti adeguamenti di pensione sono antichi, sollecitati da anni, quasi pruriginosi. Non era più onorevole per il Governo riconoscerne la fondatezza e includerli, sia pur così tardivamente, nella previsione di spesa per il 1968? E' un modo di procedere che giustificherebbe esso solo un voto di sfiducia.

Il Ministro del Tesoro ha la funzione nei governi di questi anni del « collo di bottiglia », coadiuvato in questo compito di controllore di un passaggio obbligato e stretto dal Ragioniere generale dello Stato. Nessuna meraviglia: tutti i ministri del tesoro, di tutti i tempi, se onesti, hanno la consegna di tener stretti i cordoni della borsa. Dove nasce il disaccordo, di principio più che nei singoli fatti, è negli ingombri che alterano il funzionamento normale del collo di bottiglia. Non occorre dire che è tutto il Ministero responsabile degli ingombri che si oppongono ad una politica di buon governo.

Colombo

Un buon governo che vuol operare, non solo declamare, in nome della giustizia sociale dà la priorità a fondamentali obiettivi di decenza egualitaria: la politica economica è serva non padrona; raccoglie i mezzi, non lascia cader le briciole. Giustizia sociale vuol dire Giustizia per chi non è più in grado di lavorare, o non è ancora in grado, e per gli indifesi. Quanta miseria vi è ancora in giro, quanta ignoranza, quanta indigenza morale che anch'essa ha solo la giustizia per medicina. E' uno scandalo per il nostro paese il disordine, la inefficienza dell'assistenza che serve agli impiegati, alla propaganda parrocchiale o elettorale e tratta il bisogno come una pratica.

In Italia il governo non è buono sinchè non si è reso conto — faccio eccezione per il ministro della Sanità — che l'assenza di un programma nazionale di sviluppo graduale ma sistematico di assistenza sanitaria denuncia la inferiorità civile del nostro paese. Sul piano della civiltà va di pari passo il programma di scolarizzazione.

Il Ministro del Tesoro alza inorridito le braccia al cielo: dove trovare tanti quattrini? Primo, riduca le spese per armamenti militari (300 miliardi per il 1968) inutili se questo Governo semi-socialista vuol fare una politica di pace. Secondo, riveda i tempi — del resto già molto problematici — dei programmi per le infrastrutture, diluendo gli stanziamenti relativi. Dia retta ai virtuisti, e colpisca anche a sangue i consumi di lusso, bene facendo anche se impiegasse queste risorse a fiscalizzare quanto possibile gli oneri sociali. Comunque, se sono gli obiettivi sociali a comandare, comandino anche la struttura del bilancio.

Vi è poi nella serie degli *idola regis* il nuovo e imperioso idolo della produttività e della efficienza di impresa. Ogni rispetto gli è dovuto nei limiti dell'incremento normale del reddito nazionale e della difesa dei conti internazionale. Ma l'idolatria di questo idolo è il secondo ingombro del collo di bottiglia. Perchè larghezza d'investimenti, soprattutto secondo questo indirizzo, vuol dire inevitabilmente, nonostante ogni assicurazione in contrario, un grado sufficiente di disoccupazione e di povertà — se non forse d'impoverimento, come sta accadendo in alcune regioni — come volano permanente contro possibili pressioni inflazioniste.

E' fastidioso dover ripetere sempre le stesse cose. Ma non vi è un Mezzogiorno come entità geografica e politica — e politicamente permalosa — da riequilibrare col Settentrione. Vi è un'economia meridionale che non ha affatto bisogno — salvo le ambizioni ministeriali — di esser portata ad alto livello tecnologico, ma ha urgente bisogno di raddoppiare o triplicare rapidamente la massa salari da distribuire tra i poveri diavoli di quelle terre. Una politica occupazionale costa, e può imporre la riduzione in termini ragionevoli, cioè equilibrati, del tasso di rinnovo dell'apparato produttivo. Ma non sarebbe preferibile poterci vantare invece che delle appariscenti conquiste nel rango

delle potenze industriali della pace fatta con tutta la povera gente della Penisola?

Il terzo ingombro è particolare dell'on. Colombo, vincolato da rigido ossequio alle regole e schemi tradizionali della contabilità dello Stato e della impostazione dei bilanci. E' da riconoscere il suo sforzo per ricondurre a visuali unitarie la spesa dello Stato e la spesa pubblica, ma quale aderenza ha il suo bilancio con l'entrata e la spesa effettiva dei Ministeri e delle Aziende autonome, e qual giudizio permette al Parlamento sulla effettiva realizzazione degli impegni programmatici del Governo, specialmente per i piani di sviluppo?

La fedeltà alle prescrizioni dell'art. 81 per le spese nuove è contraddetta da un disavanzo ancora incerto nella sua entità finale, che contro lo spirito dell'art. 81 copre con ancor incerte operazioni di Tesoreria una incerta porzione di spese. Se non si amava dilatare il disavanzo, se non erano effettivamente utilizzabili le maggiori entrate ora già prevedibili, era ben possibile ridurre vari stanziamenti per spese d'investimento previste nei bilanci dei Ministeri di Agricoltura e dei Lavori pubblici e del fondo globale al livello della spesa praticamente effettuabile nel 1968.

E' il principio di un bilancio chiaramente leggibile, chiaramente confrontabile con gli impegni, che il Ministro non vuole, e dietro di lui non vuole la organizzazione burocratica del Ministero ch'egli anche recentemente ha difeso a fondo al Senato. Mi limito a dire, in un accenno così sommario, che il primo passo liberatorio si avrà quando si avvicinerà al massimo possibile il bilancio degli investimenti ad un bilancio di cassa. I raccordi contabili e formali con la programmazione sono facili quando si voglia. Occorre un modesto coraggio. E l'on. Colombo mi permetta di dirgli che lo spirito tradizionalista fa torto ad un Ministro giovane e capace.

Giovani e capaci sono anche i ministri socialisti, che se professano un diverso indirizzo politico non dovrebbero compiacersi della corresponsabilità governativa con ogni ingombro concettuale e pratico ad una politica democratica.

FERRUCCIO PARRI ■

ACLI

la dc come destino

Le ACLI conducono ormai da molto tempo una dura polemica nei confronti della DC: ne mettono sotto accusa il moderatismo, ne denunciano l'incapacità (o la mancanza di volontà) di risolvere i fondamentali problemi di sviluppo economico, sociale, e civile del nostro Paese in modo conforme alle attese dei lavoratori. L'autonomia del Movimento della Democrazia Cristiana viene ribadita ad ogni occasione, quasi con ostentazione. Si ricordi, ad esempio, un recente titolo di *Azione Sociale*: « A Milano per ascoltare ». A Milano c'era il Congresso della DC, gli « ascoltatori » erano gli aclisti.

L'assise milanese non ha indotto le ACLI a ripensamenti; la sfiducia rimane. Ciò nonostante, i lavoratori cattolici sono stati ancora una volta invitati dal Consiglio nazionale del Movimento a votare per le liste dc, in occasione delle prossime elezioni politiche. Il documento approvato è, per la verità, di una burocratica freddezza. Vi si legge che il Consiglio Nazionale dà mandato al Comitato esecutivo di « presentare alla Democrazia Cristiana i punti programmatici, autonomamente elaborati dalle ACLI, in stretta coerenza con gli orientamenti e i valori del Movimento, e corrispondenti alle reali aspirazioni della classe lavoratrice e dei ceti popolari ». L'esecutivo dovrà inoltre « garantire, nel rispetto delle norme statutarie relative alle incompatibilità, la necessaria presenza nelle liste dei candidati che, per la loro esperienza aclista, rappresentino concretamente la realtà del mondo del lavoro ».

Una fronda marginale? La richiesta, formulata nel documento, di un confronto programmatico di posizioni, è d'obbligo — in coerenza con la confermata autonomia delle ACLI — ma di scarsa incisività. acquistrebbe significato concreto solo se non risultasse accompagnata da un preventivo impegno di far votare per la Democrazia Cristiana. Gli aclisti — che tanto hanno polemizzato, nel loro Congresso e a Vallombrosa, contro gli « elenchi di riforme » dell'on. Rumor — sanno fin d'ora che questi « elenchi » saranno il massimo che potranno ottenere (uno spiraglio è però lasciato aperto perché una successiva nota delle ACLI ha preannunciato la possibilità, se il distacco programmatico fosse troppo pronunciato, di un nuovo consiglio nazionale di verifica). La decisione del Consiglio Nazionale, in realtà, ubbidisce a un vero o presunto « stato di necessità », del resto già previsto nelle deliberazioni congressuali. Ma il dato importante è che il voto del Consiglio Nazionale non è stato unanime. Per la prima volta, su un terreno tanto delicato, vi sono state otto astensioni, che hanno assunto il significato inequivocabile di un immediato rifiuto di fiducia nei confronti della DC.

Otto astensioni: potrebbero essere interpretate come una fronda marginale, destinata ad essere isolata o riassorbita, se non rivelassero un disagio più esteso, una ricerca generalizzata di nuove, più avanzate soluzioni politiche per i lavoratori cattolici. Non si pensi che il Consiglio Nazionale delle ACLI si sia diviso in maggioranza e minoranza. In realtà, la contraddizione fra la critica alla DC e il voto che viene promesso a questo partito, è percepita dalla maggioranza *reale* del Movimento, che non passa certo per i « si » o le astensioni sul documento del Consiglio Nazionale. Solo che percepire una contraddizione non significa risolverla, e le ACLI restano per ora ferme alla prima fase, anche se alcuni si rendono più conto di altri che il « restar fermi » implica un grosso rischio di « tornare indietro ».

L'atteggiamento di attesa delle ACLI non manca, è vero, di motivazioni politiche obbiettive, che si uniscono peraltro a condizionamenti esterni di ordine « confessionale », certo non trascurabili. Abbiamo in più occasioni riconosciuto che il quadro politico italiano non può modificarsi in un sol punto, ma richiede una convergenza di iniziative e di « proposte » che implica l'impegno e la responsabilità di tutte le componenti politiche: dei lavoratori cattolici come delle forze socialiste e comuniste. Proprio perché siamo consapevoli di questa esigenza di « globalità », non ci scandalizziamo di una scelta di cui le ACLI non nascondono la « temporaneità », né formuliamo ingenerose condanne. Indichiamo tuttavia agli amici delle ACLI i pericoli insiti in un comportamento che — a chi come noi non ha mai giudicato il « clima di Vallombrosa » una fuga in avanti — non può non apparire eccessivamente cauto, e, al limite, improduttivo ai fini della strategia generale del Movimento: come alcuni membri del Consiglio Nazionale, interpretando, crediamo, lo stato d'animo dei più, hanno dimostrato di comprendere.

G. La. ■

Da sinistra: Mellini, Ballardini, Fortuna, Gullo, Guidi, Venturini

DIVORZIO ANNO DUE

I diavoli rovinafamiglie per la prima volta in congresso. Roma 9-10 dicembre: nella sala delle Fontane al Palazzo degli Uffici dell'Eur si sono alternati 1400 tra delegati e osservatori della Lega per l'Istituzione del Divorzio. Guardateli bene: ci sono i giovani, e numerosi anche; ma la media è formata di signori e coppie di mezza età, borghesi o proletari, dignitosi e civili. Sono i concubini d'Italia, sono venuti isolati o in gruppo da Milano e da Bari, da Bologna e da Udine, dalla provincia di Belluno, da Firenze, dalla provincia catanese. Da Bari sono arrivati in quaranta. E tutti pagandosi il viaggio e il soggiorno, cercandosi l'albergo e anche il luogo del congresso, dato che gli uffici competenti non avevano permesso l'installazione di cartelli indicatori. Perché si trovano riuniti assieme, a cento metri dal palazzone gruviera su cui è inciso il fatidico motto del « popolo di santi di navigatori di poeti » — e di concubini, dicevano i cartelli divorzisti —? Cos'è: una manifestazione corporativa, una rivendicazione di categoria, sia pure di una categoria molto particolare?

I tre figli di Gui. I divorzisti si sono ormai staccati definitivamente dal pantano pietistico in cui erano rimasti invischiati, e isolati, ai tempi del « piccolo divorzio » dell'onorevole Sansone. Nessuno pensa più a raccogliere lettere e testimonianze dei separati, dei fuorilegge del matrimonio: iniziative legate a un'età del costume in cui lo approccio a taluni grossi problemi sociali si esauriva in atti di moralistica protesta lontani da qualsiasi prospettiva politica. Ai banchi di vendita del congresso, ora vanno a ruba il manualetto su « L'annullamento facile del matrimonio » e il resoconto stenografico del discorso di Lelio Basso alla Camera sulla revisione del Concordato. Tutto è cambiato. Il movimento divorzista si è dato vesti politiche. Vesti laiche.

« Vecchio anticlericalismo », dicono i cattolici. E *L'Avvenire d'Italia* — giornale di cattolici un tempo inquieti — ricordando i telegrammi di adesione al congresso della LID inviati dal Gran Maestro e dal Gran Segretario della massoneria, nota: « non potevano mancare »... In questo periodo le traballanti sorti della famiglia sacramentata preoccupano più che mai i democristiani. Divorzio, stampa sexy, licenza sessuale vengono accomunati in generiche ma violente geremiadi. Centottantaquattro deputati dc presentano un'interpellanza in parlamento per chiedere una respressione sistematica della stampa sexy, flagello della famiglia. E il ministro Gui, « padre di tre ragazzi — annota l'*Osservatore Romano* —, uno al primo corso universitario e gli altri due alle medie », aderisce all'iniziativa e spiega ai semplici: l'industria pornografica « consapevolmente o meno opera anche secondo la linea politica degli avversari della nostra civiltà e della nostra società, interessati a privarla di ogni vigore morale per poterla abbattere ». Negli stessi giorni, al XIV congresso nazionale del CIF si opera un rilancio chiassoso del mito dell'unità della famiglia, con l'intervento autorevole di vescovi e parlamentari democristiani e dello stesso presidente Moro. Ma è ancora *L'Avvenire d'Italia* a dare alla polemica la sua impostazione politica più netta: la riforma Reale regolando la posizione dei figli adulterini — spiega il quotidiano cattolico — rende superfluo lo scioglimento del vincolo matrimoniale; perché poi richiedere « una borghesissima patente di onorabilità » quale appunto il divorzio può concedere? La critica dell'*Avvenire* si colora quindi di accenti antiborghesi che ricordano età storiche che ormai dovrebbero costituire oggetto di tesi di laurea e non certo di polemiche politiche attuali; ma tocca infine il nodo del problema: la laicità dello stato « è una strada che non si sa o si sa anche troppo bene ove possa condurre ».

Da Fortuna a Basso. S'è visto, al Congresso divorzista, dove può condur-

re. Al tavolo della presidenza, accanto a Fortuna, Pannella, Mellini, Berutti, promotori della LID, sedevano i capi delle delegazioni del partito comunista, del PSIUP, del PSU, del PLI, del PRI. E nel dibattito si è operato un raccordo preciso tra divorzio e revisione del Concordato, tra divorzio e piattaforma laica per le elezioni del '68. Lo slogan « unità del fronte laico per il divorzio » ha assunto, con l'intervento dei vari partiti, un significato politico di considerevole portata. E' questa — ha affermato Fortuna — la risposta migliore alle minacce di guerra religiosa che ci vengono dal mondo cattolico.

Lelio Basso ha fornito poi la più coerente espresisone di piatta, forma laica. La battaglia per il divorzio — ha detto — va inquadrata in quella più generale contro il conservatorismo delle nostre istituzioni e contro il confessionalismo dello stato. Il divorzio, certo: ma prima — ha continuato Basso — occorre vincere la battaglia per lo stato laico, di cui la revisione seria del Concordato è un momento importante. Il PSIUP si impegna fin d'ora ad allinearsi a tutte le iniziative della LID per la prossima legislatura.

Per questo impegno nella prossima legislatura si sono pronunciati i rappresentanti di tutti i partiti presenti al congresso. Solo i socialisti hanno potuto fornire assicurazioni puramente personali. Ha detto l'onorevole Ballardini: in questa battaglia il PSU ha dato il meglio e il peggio: un suo rappresentante ha presentato il disegno di legge attualmente in discussione, il presidente socialista della Prima Commissione della Camera è riuscito ad assicurare parere favorevole alla costituzionalità della proposta di legge, e bene o male l'onorevole Zappa, presidente della Commissione Giustizia, ha evitato che il divorzio rimanesse escluso dall'agenda dei lavori. Ma il PSU ha anche dato il peggio: è l'unico partito laico che non si sia finora pronunciato a favore del divorzio. Le preoccupazioni di potere — ha detto Ballardini — sono determinante, anche se si può sperare che la base del partito, particolarmente sensibile all'azione divorzista, riesca infine a comprimerle e a superarle.

Dai comunisti ai liberali, comunque, i partiti hanno preso posizione. E lo hanno fatto con propositi unitari, che rappresentano il risultato più positivo del congresso. Un grosso successo, se si considerano le incertezze e le resistenze che la battaglia divorzista aveva incontrato nei partiti laici. e la nascita recente della LID. Possibile che il fronte dei partiti si sia piegato di fronte all'impegno di quei giovani e di quei dignitosi « fuorilegge » che affollavano la sala dell'EUR?

La Lega e i partiti. La Lega italiana per l'Istituzione del Divorzio è nata il 4 aprile 1966, sei mesi dopo la presentazione alla Camera del disegno di legge Fortuna. Oggi conta una cinquantina di delegazioni cittadine, più una ventina tra nuclei e responsabili. Gli iscritti sono circa 12 mila, e rappresentano l'unica fonte di finanziamento della Lega. L'azione della LID non ha certo goduto, all'inizio, dei favori e dell'appoggio dei partiti laici. Al contrario, essa ha suscitato reazioni negative e infastidite, il divorzio essendo considerato un elemento di disturbo nella strategia della sinistra. Né queste resistenze sono state del tutto superate. Negli stessi giorni del congresso dell'EUR, *Paese Sera* pubblicava un commento di Publio, in cui si attaccava la riforma Fortuna perché troppo arretrata...

Gradatamente l'incidenza della Lega è andata crescendo; aiutata, probabilmente, dall'indirizzo antisocialista cui, oggettivamente, aiutata, probabilmente, dall'indirizzo antisocialista cui, oggettivamente, era portata dalla necessaria polemica dell'onorevole Fortuna contro le indecisioni dei suoi compagni di partito. L'iniziativa di Lelio Basso per la revisione del Concordato ha fatto il resto. Il PCI si inseriva nella campagna laica, in cui vedeva giustamente uno strumento di divisione della maggioranza di centrosinistra, e dava all'azione della LID la spinta decisiva. La vicenda personale di Fortuna ha seguito le stesse fasi contrastanti. E' stato giudicato per lungo tempo un avventuriero politico in cerca di facili fortune. Oggi, Lelio Basso si rivolge pubblicamente al « compagno » Fortuna...

Un intreccio di fattori estremamente diversi, e in parte casuali ha perciò contribuito al successo della campagna divorzista. Il ruolo dei partiti è stato decisivo. E il congresso dell'EUR ne è una dimostrazione evidente: quest'assemblea di mille persone poteva anche passare inosservata, se i partiti avessero decretato l'ostracismo; la stampa non ne avrebbe fatto cenno, le scadenze sarebbero state rinviate. Evidentemente, i nodi della lotta politica e soprattutto la scadenza elettorale del '68 hanno consigliato di accelerare i tempi.

Fronte laico elettorale. Ma non è solo questo. Il congresso della LID, presenta, accanto agli aspetti politici, sia pure notevoli, delle caratteristiche che vanno annotate. E' stata una manifestazione estremamente diversa dalle assisi politiche cui siamo abituati, e non soltanto per le diverse dimensioni numeriche. Nella sala delle Fontane si è visto un tipo di organizzazione in gran parte spontanea, basata su un interesse vivo e diretto per una determinata riforma, al di là degli schemi partitici ma nel quadro di un impegno democratico che supera le tentazioni qualunquistiche. Una massa politicamente ingenua, con un entusiasmo vergine per la politica: quasi una prova sperimentale di un nuovo tipo di ag- →

Lo slogan lanciato nel congresso della LID è stato « unità del fronte laico per il divorzio ». Resisterà il fronte alla prova elettorale del '68?

BASSO

BERUTTI

gancio del cittadino ai grandi temi della società. I partiti hanno avvertito la importanza di questo aggancio diretto con un'espressione autentica, anche se limitata, dell'opinione pubblica. E hanno avvertito anche la necessità di riconsiderare il posto che la problematica dei diritti civili deve occupare nella lotta generale per la democrazia, accanto alle riforme economiche.

Da questo incontro è nato il fronte laico elettorale. La mozione finale approvata dal congresso, che impegna tutti i partiti laici a presentare come primo atto della prossima legislatura un nuovo progetto divorzista, « sulla base delle proposte della LID », ne è la sanzione formale. Il problema, a questo punto, è: sopravviverà il fronte divorzista agli scrutini elettorali del '68? C'è un impegno formale dei partiti, ma esso resisterà finché non contrasterà con gli sviluppi delle rispettive linee politiche. Resta il legame con la lotta per la revisione del Concordato; e resta un fatto, per i partiti della sinistra: l'impossibilità di farsi scavalcare dal laicismo ritrovato dai liberali. Ma la garanzia vera è un'altra. Per la prima volta un settore dell'opinione pubblica, rimasto sempre ai margini della dialettica dei partiti, si è inserito in una battaglia politica. Sarà sufficiente per impedire che il divorzio ritorni nel cassetto. Certamente lo slogan lanciato al congresso dell'EUR, « il divorzio entro il '68 », è troppo ottimista. Ma ormai si tratta di contare gli anni. Non i decenni.

MARIO SIGNORINO ■

FIUMICINO

un decreto da 35 miliardi

Il 6 dicembre la Camera ha convertito in legge il decreto governativo 31 ottobre 1967, n. 969, che stanzia 35 miliardi per il completamento e lo ampliamento dell'aeroporto di Fiumicino. Relatore del d.d.l. sulla « conversione », il socialista Luciano Mariano Brandi ha comunicato agli onorevoli colleghi che il traffico aereo dell'aeroporto intercontinentale « Leonardo da Vinci » di Roma-Fiumicino ha avuto in questi ultimi anni « un incremento notevolissimo e sensibilmente superiore alle previsioni già assunte a base della progettazione dell'aeroporto stesso ».

Dal giorno dell'apertura, infatti, Fiumicino ha visto un incremento di oltre un terzo del movimento di aerei, con un numero di passeggeri aumentato di oltre il 70 per cento ed un raddoppiato quantitativo di merci e posta. Già a partire dal 1966 l'aeroporto opera in pieno regime di saturazione: nell'anno si sono contati 108.000 movimenti di aerei, 4.150.000 passeggeri, 610.000 quintali di merci e 284.000 quintali di posta. In alcuni momenti in una sola ora si sono registrati 37 arrivi o partenze. Con questi 35 miliardi si provvederà innanzi tutto all'acquisto di terreni per ampliare l'aeroporto; saranno necessarie opere di bonifica, il prolungamento della pista di volo n. 2, l'allestimento di una terza pista di volo per i supersonici ed i « Jumbo » jet che saranno operativi nei prossimi anni. E' evidente — ha detto il relatore — l'assoluta necessità che queste opere « siano al più presto iniziate e siano portate a termine in tempo utile per soddisfare il maggior traffico già verificatosi rispetto alle previsioni iniziali e quello che, anche per la non lontana entrata in servizio di nuovi tipi di aerei supersonici, si verificherà in un prossimo futuro. E' perciò indispensabile poter procedere senza alcun indugio all'organizzazione amministrativa e tecnica occorrente, disponendo con la necessaria immediatezza delle somme stanziate. *Ciò giustifica il ricorso alla forma del decreto-legge, ai sensi dell'art.* 77, *secondo comma, della Costituzione* ».

Il Parlamento al di là del ring. E' necessario procedere senza indugi... Su questo « stato di necessità » attuale nessuno ovviamente può sollevare il minimo dubbio: l'apertura del secondo *round* per Fiumicino perciò ha il suo avvio mentre Parlamento ed opinione pubblica partecipano col distacco e la passione propria degli spettatori, al di là del ring.

Come si sia svolto il primo *round* lo ricordiamo tutti. In principio fu il Verbo. Andreotti ministro della Difesa che, il 26 gennaio 1961, spiega agli onorevoli senatori come le accuse di irregolarità amministrative e di gravissimi errori tecnici legati alla nascita del nuovo aeroporto, che cominciano a circolare sulla stampa, sono state smentite da « due approfondite indagini ». Il comando dei carabinieri ed un alto ufficiale dell'esercito dopo accurate ricerche avevano infatti messo in grado il ministro di smentire che, per Fiumicino, vi fossero responsabilità di sorta « per chicchessia dell'Amministrazione e per il colonnello Amici ». Quest'ultimo (bollato tra l'altro come collaborazionista avendo eseguito opere militari per conto della organizzazione tedesca Todt durante l'occupazione) era il capo dell'ufficio speciale per la progettazione e la costruzione dell'aeroporto « Leonardo da Vinci » e contemporaneamente faceva per interposta persona l'appaltatore avendo come socio un alto funzionario del Ministero dei LL.PP., interessandosi anche a forniture nelle opere di costruzione dell'aeroporto.

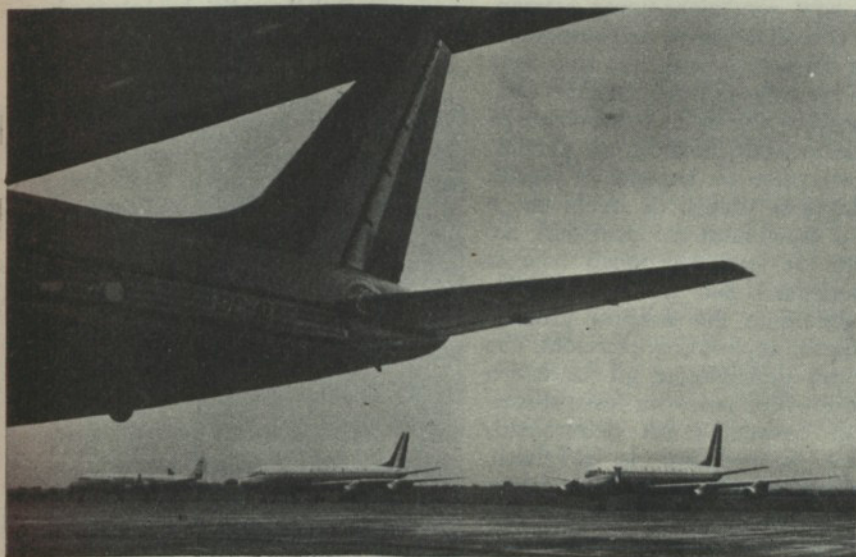
Dopo aver escluso che esistessero correlazioni *dirette o indirette* tra ditte appaltanti e ufficiali o altro personale del ministero, Andreotti aveva espresso la propria deplorazione nei confronti dei propagatori di notizie tendenziose o false. « Chi fa osservazioni gravi contro il prossimo — questa fu la sua conclusione — deve avere in mano elementi di prova, altrimenti non appartiene al numero delle persone oneste ». Naturalmente, quando fu del tutto chiaro, dopo qualche tempo, che le irregolarità amministrative si erano verificate, che le aree (della principessa Torlonia) su cui era stato edificato l'aeroporto erano costate il doppio del loro valore, che le piste si sgretolavano perché il drenaggio del terreno non era stato completato, che il costo complessivo delle opere era salito a 31 miliardi e 483 milioni dai 24 miliardi e 300 milioni previsti, i giornalisti insultati da Andreotti si guardarono bene dal restituire le offese, perchè non potevano contare su solidarietà politiche ad alto livello.

Un valzer di miliardi. Il titolare di un dicastero ha la rappresentanza e la responsabilità di fronte al Parlamento degli atti compiuti dall'amministrazione di cui è a capo; se in Italia i ministri non godessero dell'immunità penale per diritto divino tanto sarebbe bastato a segnare la fine della carriera politica di Andreotti. Le prove delle « irregolarità » denunciate vennero fuori dalla relazione della « Commissione parlamentare d'inchiesta sulla costruzione dell'aeroporto di Fiumicino » presentata alla Camera dal presidente Aldo Bozzi il 23 dicembre 1961. Coinvolti nello scandalo dell'aeroporto « tutto d'oro » erano anche gli onorevoli Togni e Pacciardi; si registrava inoltre che al grande valzer avevano partecipato monsignori, appaltatori cui si erano assegnati a licitazione privata lavori per l'importo di miliardi, mogli di ministri. La magistratura, per iniziativa dei parlamentari comunisti, iniziò subito dopo un procedimento istruttorio in seguito al quale un dossier di ben 400 pagine fu consegnato alla Commissione parlamentare inquirente per i procedimenti di accusa contro i ministri e gli ex ministri. In esso si chiedeva l'incriminazione dell'ex titolare del dicastero LL. PP. Togni (sulla stampa apparve la notizia di un misterioso giro di 750 milioni e della sede centrale della DC, all'EUR, regalata al partito dalla Provera e Carrassi, la stessa ditta che aveva costruito guadagnandoci sopra più di un miliardo e mezzo l'aerostazione del « Leonardo da Vinci »). Le inchieste parlamentari e giudiziarie e le indiscrezioni trapelate però non potevano servire a nulla di fronte all'azione paralizzatrice della classe politica dirigente: perciò sullo scandalo calò definitivamente la tela ai primi di ottobre del '66, in seguito ad un colpo di mano con cui dc e missini archiviarono in sede di Commissione d'inchiesta il caso Togni.

Ma come si era potuto verificare un imbroglio di simili proporzioni? La relazione della Commissione Bozzi è illuminante in proposito. Riscontrato il difetto di un'organica impostazione della vicenda relativa alla costruzione dell'aeroporto e rilevato inoltre « che non sempre fu prestato ossequio alle norme generali sulla contabilità dello Stato e a quelle sullo svolgimento dei pubblici appalti » essa osserva che nel « clima di attivismo febbrile » esistente negli ambienti del Ministero dei LL.PP. durante l'esecuzione dei lavori si sono inquadrate certe iniziative e procedure « le quali di certo in un ambiente e in una situazione di normale andamento avrebbero avuto impostazione e soluzione più caute e meglio garantite ».

Alle spalle della corruzione, crediamo di poter concludere, si sono trovati sempre il disordine amministrativo e la fiacchezza morale diffusa in un clima di prepotere democristiano.

Il Governo in contropiede. Vecchi tempi. Adesso, dirà qualcuno, il momento politico e le alleanze di governo non sono più quelli che permisero il disgustoso scandalo dell'aeroporto « tutto d'oro ». Sarà vero, ma non ci convincono molto questo ricorso al decreto-legge per lo stanziamento di altri 35 miliardi per il nuovo *round* Fiumicino nè l'ottimistico intervento del sottosegretario socialista Angrisani, in rappresentanza del Governo, nella discussione iniziata alla Camera il I° dicembre sulla « conversione » del provvedimento in legge dello Stato. Tutto va nel migliore dei modi possibile e ci auguriamo di poter spendere un miliardo al mese per la realizzazione delle opere di ampliamento dell'aeroporto. Tanto meglio poi se nel 1975 l'aeroporto richiederà un nuovo potenziamento. « Ciò dimostrerà — ha proseguito il sottosegretario, che il flusso turistico e lo scambio di merci hanno subito un poderoso incremento, portando così benessere e notevole sviluppo economico a Roma ed a tutto il paese ». Non c'è niente di male se la discussione si è svolta, come accade spesso, in un'assemblea deserta e in assenza dei ministri (ma, si era rilevato da parte comunista, non ogni giorno si discutono disegni di legge che comportano una spesa di 35 miliardi), alla Camera è stata infatti consentita la massima larghezza di discussione, prima in Commissione in sede referente e poi in aula.

Meno rosee erano state le considerazioni di un altro socialista, l'on. Crocco, considerato un esperto in materia di traffico aereo. Voto a favore, aveva →

I 35 miliardi del finanziamento delle opere necessarie per completare ed ampliare l'aeroporto di Fiumicino sono stati stanziati con un decreto legge del governo. Un senso di opportunità avrebbe dovuto consigliare all'Amministrazione di presentare un disegno di legge, aperto ai controlli e alle garanzie richiamati a suo tempo nelle stesse conclusioni del dibattito parlamentare sullo scandalo dell'« aeroporto tutto d'oro ». Nelle foto: in alto a destra, Bozzi e Spezzano della Commissione parlamentare d'inchiesta; qui sopra, una veduta dell'aeroporto « Leonardo da Vinci », il col. Amici.

detto, perchè si tratta di un'opera fondamentale per lo sviluppo dell'aviazione civile. Il fatto che il Governo si veda costretto a ricorrere alla forma del decreto-legge dimostra che in definitiva ancora una volta si lascia prendere in contropiede dagli avvenimenti che riguardano la materia aeronautica.

Ma all'Esecutivo si deve anche chiedere qualcosa di più della rapidità di previsione, soprattutto quando si tratta di affrontare la progettazione e l'esecuzione di opere che sono per certa parte legate a poco allegre vicende. « Un senso di opportunità avrebbe dovuto consigliare — così l'on. Pigni del PSIUP — il Governo di presentare un disegno di legge in una casa di vetro, aperta al dibattito parlamentare, aperta ai controlli e alle garanzie che sono state richiamate nelle stesse conclusioni del dibattito su Fiumicino ».

Già, a fine della Relazione Bozzi si chiedeva tra l'altro che l'inchiesta su Fiumicino venisse proseguita ed estesa e si denunciassero le eventuali responsabilità di funzionari civili e militari. In proposito la Camera volle assumere un preciso impegno politico con la votazione, il 19 gennaio 1962, dell'o.d.g. Russo Spena che invitava il Governo a dare attuazione ai provvedimenti suggeriti dalla Commissione di inchiesta. Tutto è finito in una bolla di sapone: a procedere sul filo dei decreti-legge non s'incontrano perciò troppi rischi. DINO PELLEGRINO ■

SINDACATI

i due volti dell'autonomia

Dialogo elettorale nella sede di un qualsiasi partito:

— « C'è un comizio davanti alla fabbrica X, all'orario d'uscita degli operai. Chi facciamo parlare? ».

— « E' opportuno mandare un sindacalista, così, oltre ai temi politici, potrà parlare con competenza anche dei problemi sindacali ai quali i lavoratori sono molto sensibili. Il sindacalista Y, ad esempio, si è dato molto da fare in occasione dell'ultima vertenza; gode di molto prestigio e potrà procurarci dei voti ».

Nella prossima consultazione elettorale, almeno davanti alle fabbriche metalmeccaniche, questi comizi non ci saranno. Più precisamente, è sicuro fin d'ora che non parleranno i dirigenti della FIOM-CGIL e della FIM-CISL, perché le due organizzazioni si sono accordate in tal senso, insieme formulando l'auspicio che anche la UILM voglia evitare confusioni e sovrapposizioni fra sindacati e partiti.

La decisione delle due maggiori organizzazioni sindacali dei lavoratori metalmeccanici (le quali hanno pure ribadito che nessun loro dirigente si presenterà candidato al Parlamento) dimostra che il discorso sulle « incompatibilità » è contrastato ma non velleitario. Le resistenze ad attuare nella pratica e senza rinvii un principio che a parole pochi respingono sono molteplici, anche se spesso diverse nelle motivazioni; ma, ciò nonostante, il fronte degli « incompatibilisti » si rafforza; soprattutto, si determinano accostamenti o contrapposizioni che non seguono le linee di demarcazione tradizionali fra le tre Confederazioni. Quali sono gli indirizzi che emergono in proposito all'interno del movimento sindacale e quali « aree » influenzano?

Un obbligo di doppia fedeltà. La posizione dei fautori delle « incompatibilità » è precisa. Esiste un rapporto di interdipendenza — essi argomentano — fra sviluppo del processo di unità sindacale e consolidamento dell'autonomia delle organizzazioni dei lavoratori da ogni condizionamento esterno. Ma il consolidamento dell'autonomia richiede dei *fatti* precisi, non solo delle generali enunciazioni di principio. Ora, il sindacalista che va in Parlamento risulta eletto nella lista di un partito, quindi vincolato da impegni di fedeltà e di disciplina diversi da quelli che è tenuto a mantenere nei confronti del sindacato. In casi eccezionali (che si sono verificati) può anche votare in modo differente dal proprio gruppo. Ma si tratta, appunto, di eccezioni, che per di più difficilmente gli sarebbero consentite ove il suo voto fosse suscettibile di rovesciare un determinato equilibrio parlamentare. In definitiva, sussiste per il sindacalista-parlamentare un obbligo di « doppia fedeltà » che può risultare contraddittorio e che, comunque, limita l'autonomia del sindacato e ostacola la ricerca di soluzioni unitarie per i problemi che via via si presentano.

Dall'altra parte della barricata si collocano coloro che negano *tout court* la legittimità della tesi delle « incompatibilità ». Va notato, peraltro, che la « negazione » è in questo caso più ampia e implica una radicale sfiducia nelle prospettive di unità sindacale o una subordinazione di tali prospettive alla dinamica dei partiti. Se si ritiene che un sindacato unico sia improponibile senza la preventiva nascita di un partito unico della classe operaia, si salta ovviamente a pié pari la tematica dell'autonomia e, quindi, non si attribuisce alcun valore a quel « caso particolare » dell'autonomia che è dato dal principio delle « incompatibilità ». E' peraltro significativo che questa posizione si risolva nella pratica o in una difesa dello *status quo*, o, attraverso la sottolineatura della caratterizzazione ideologica delle varie componenti sindacali, nel periodico rilancio delle tesi sul sindacalismo di partito, oggi in declino per via della loro scarsa capacità persuasiva, ma presenti allo stato latente negli atteggiamenti or ora indicati.

Agnosticismo e « incompatibilità ». Esiste tuttavia una terza posizione, più elastica, più ricca di sfumature, più meritevole di riflessione anche se non certo priva di elementi di equivoco. E' la posizione di chi non sottovaluta l'importanza del principio delle « incompatibilità », ma tende a porre in rilievo le difficoltà che si frappongono a una sua pratica realizzazione. Non vi è forse il rischio — si argomenta — che, perseguendo il legittimo obbiettivo di distinguersi dai partiti, il movimento sindacale cada nell'errore di estraniarsi dalla politica, ripiegando su soluzioni meramente rivendicative, laddove la sua « presenza » è essenziale sul terreno delle scelte di politica economica? Non è un'obbiezione insensata, ma gli « incompatibilisti » possono agevolmente rispondere. « Il rafforzamento dell'autonomia sindacale attraverso atti qualificanti — precisa il documento della FIOM e della FIM che abbiamo ricordato all'inizio di questa nota — non può né deve comportare una sottovalutazione del necessario impegno politico dei lavoratori e del loro dovere di attiva partecipazione alla soluzione dei problemi generali della società e dello Stato. Questo orientamento, che respinge l'agnosticismo e non può significare neutralità rispetto ai valori della democrazia sorta dalla Resistenza, deve accrescere, sulla base di una chiara distinzione delle funzioni dei partiti e dei sindacati, la partecipazione attiva dei lavoratori al consolidamento e allo sviluppo della democrazia nel nostro Paese, nel quale deve essere salvaguardato ed esaltato il ruolo del Parlamento e delle altre istituzioni repubblicane, nella radicata convinzione che questo sviluppo costituisce una condizione essenziale anche per la vita e la forza del sindacato ».

Non si tratta solo di un'enunciazio-

ne generale destinata a esaurire la sua funzione dando lustro a un documento. E' importante e significativo, infatti, che proprio due organizzazioni sindacali « incompatibiliste » come la FIOM e la FIM abbiano indicato un modo concreto di confronto coi pubblici poteri, con l'elaborazione e la presentazione al ministro del Bilancio di un documento economico sui problemi e le prospettive dell'industria metalmeccanica, che costituisce una testimonianza di volontà di autonoma « partecipazione » alla politica di piano e, insieme, una piattaforma d'azione valida per una definizione coerente degli indirizzi rivendicativi.

Un altro problema che oppone gli incompatibilisti « cauti » agli incompatibilisti « decisi » è quello della « contemporaneità » o meno delle decisioni. E' stato questo il fulcro del dibattito di Ariccia, di cui abbiamo già parlato su *Astrolabio,* nel corso del quale alcuni hanno affermato che la CGIL, essendo favorevole al principio delle « incompatibilità » deve dare attuazione a tale principio anche se le altre Confederazioni rifiutano di farlo proprio (ovviamente dopo avere esplicato tutti i possibili tentativi per pervenire a orientamenti concordati), mentre altri, individuando in questa eventuale decisione unilaterale il pericolo di una incrinatura del discorso unitario, hanno dichiarato che solo una decisione « a tre » è proponibile, anche perché,

Milano: sul grattacielo

in caso contrario, si determinerebbe un grave scompenso fra sindacati rappresentati e sindacati non rappresentati in Parlamento. Una variante di quest'ultima tesi, che trova sensibili alcuni ambienti della CISL, è che oggi è difficile concretizzare il discorso sulle « incompatibilità », data la situazione di pluralismo sindacale; se si realizzerà l'unificazione, tuttavia, il sindacato unitario di domani sarà indubbiamente « incompatibilista » e trarrà dalla sua accresciuta forza contrattuale la capacità di operare politicamente secondo indirizzi autonomi, senza bisogno del tramite dei sindacalisti-parlamentari.

Gli « incompatibilisti » replicano che non è tempo di rinvii, comunque motivati. Cade in contraddizione chi, mentre da un lato considera l'autonomia condizione irrinunciabile per l'unità, dall'altro propone di attuare solo al termine del processo unitario le « incompatibilità », che sono una componente, certo non esclusiva, ma importante, dell'autonomia ». Del pari, sbaglia chi sottovaluta la funzione di stimolo, il significato « esemplare » di decisioni, anche unilaterali, che tendano a consolidare l'autonomia del sindacato dai partiti: si lavora per l'unità sindacade non ricercando neutri compromessi per evitare dissensi, ma mirando a prefigurare, ognuno nel suo campo d'azione, i lineamenti del sindacato unitario di domani. Del resto, soluzioni anche unilaterali determinerebbero probabilmente una sorte di « reazione a catena », anche e soprattutto perché il discorso sulle « incompatibilità » trova assai sensibili i lavoratori, quale che sia la loro scelta sindacale.

Le forze in gioco. Questo il problema, queste le motivazioni *pro* e *contro* le « incompatibilità ». E le forze in gioco?

Abbiamo già osservato che le linee di demarcazione passano all'interno di ogni Confederazione, sicché non è facile — anche per la presenza di posizioni « intermedie » — un'elencazione precisa. Nettamente a favore delle « incompatibilità » troviamo la corrente socialista della CGIL, larghi settori della CISL (assai più estesi della minoranza « ufficiale », come dimostra un recente convegno di « incompatibilisti » che si è svolto a Milano, con la partecipazione di ottanta sindacalista della CISL, dirigenti di importanti Unioni e Federazioni di categoria fra i quali una quindicina di membri del Consiglio generale), una parte della corrente comunista della CGIL (tipico è il caso della FIOM, unanime sulle « incompatibilità » e il cui segretario comunista, on. Trentin, non si ripresenterà candidato alle elezioni) e, sembra, una parte almeno dei sindacalisti del PSIUP (a quanto risulta, non si ripresenterebbe alle elezioni il segretario confederale della CGIL, on. Foa). E' poi noto che, fra le forze « esterne » al movimento sindacale, le ACLI sono decisamente schierate per le « incompatibilità ». Molto cauti, fedeli comunque alla premessa dell'intesa « a tre », i massimi esponenti comunisti della CGIL (la posizione « chiusa » di Novella ad Ariccia è nota; e Scheda l'ha riecheggiata al recente Congresso della Federazione degli edili); del pari cauti per il presente, anche se con accenni di rilanci futuri, i segretari confederali della CISL (salvo la posizione più problematica del socialista Canerzali, mentre Storti appare il più scettico). E, nell'un caso e nell'altro, la « cautela » assume il significato di rinvio a tempi migliori (e più lontani): come per le leggi, anche per l'« incompatibilità » la tecnica dell'insabbiamento non è meno negativa dell'aperto rifiuto. La UIL, infine, si colloca alla retroguardia: vi è chi respinge il problema, chi lo ignora, chi lo considera « materia di dibattito »; poche e piuttosto isolate le voci che chiedono rapide decisioni operative, anche se la sensibilità per i problemi dell'autonomia e dell'unità va accentuandosi, in alcuni casi, ai livelli di categoria (ad esempio edili e tessili).

Ma il movimento sindacale è una realtà più complessa, più articolata delle sue rappresentanze di vertice. Cresce alla base (in tutte le Confederazioni) la pressione unitaria, del resto confortata dal nuovo clima di rapporti di cui il « dialogo » in atto fra CGIL, CISL e UIL sulle prospettive di riunificazione sindacale è espressione. Si accentua la consapevolezza della necessit di superare alcuni « nodi » che frenano l'autonoma iniziativa delle organizzazioni dei lavoratori e, pur non essendo esclusiva, la tematica delle « incompatibilità » diviene sempre più suggestiva ed « emblematica »: una sorta di banco di prova per un sindacato che voglia conquistare uno « spazio » pienamente autonomo, ma consapevolmente impegnato, in una società in evoluzione di cui deve costituire una delle forze traenti. La capacità del sindacato di incidere sulla realtà si manifesta molto di più con la sua « presenza » nel Paese, con le costruttive proposte, con le puntuali contestazioni e con le lotte unitarie, che con una « presenza » parlamentare necessariamente mediata dalla logica partitica. Se, all'indomani delle elezioni del '68, avremo ancora dei sindacalisti in Parlamento, si tratterà sempre più di una posizione di retroguardia. Ad una diversa « logica », che sappia superare incertezze, inerzie e compromessi, è affidato il discorso di fondo sull'autonomia, sull'unità e sul potere del movimento sindacale.

GIORGIO LAUZI ■

AMENDOLA, BERLINGUER, GIANCARLO PAIETTA

PCI
il primato della politica

Al Palazzetto dello Sport di Torino, in un colloquio piuttosto vivace con quattromila e cinquecento lavoratori rappresentanti della realtà operaia del comunismo italiano, i dirigenti del P.C.I., hanno compiuto un'operazione, rivolta certo alle scadenze elettorali ma non circoscrivibile nella dimensione propagandistica. Si trattava di affrontare un doppio ordine d'esigenzza o, se si vuole, un doppio rischio: evitare, da una parte, la decadenza della spinta operaia nella pura routine sindacale e, dall'altra, fronteggiare un diverso tipo di possibile « spoliticizzazione » delle masse emergente da una esasperazione della protesta difficilmente riconducibile verso sbocchi politici concreti.

Esiste in questo senso nel P.C.I. una profonda tradizione legata particolarmente all'opera di Togliatti che non manifestò mai, neppure nei momenti nei quali molti potevano credere alla imminenza di esplosioni rivoluzionarie, la minima indulgenza verso le tendenze a fomentare spinte dal basso senza riferirsi a precisi sbocchi politici e che impose alla tumultuante realtà del comunismo italiano nel primo dopo-guerra, il primato della politica. La linea togliattiana fu sempre rivolta all'utilizzazione della spinta di classe in un contesto politico più complesso: a prescindere dai contenuti concreti delle proposte di Togliatti, molti dei quali strettamente legati alla congiuntura dell'età dello stalinismo e della guerra fredda, vi era in questo atteggiamento una scelta metodologica che gli attuali dirigenti del PCI non hanno abbandonato e del resto difficilmente potrebbero abbandonare senza rischiare caratterizzazioni sempre più contraddittorie e protestatarie dell'opposizione comunista.

Le inquietudini, le spinte più decise, vengono certamente oggi dalle nuove leve operaie che hanno parlato molto al convegno di Torino portandovi una nota di spregiudicatezza rara in iniziative di questo genere. La protesta e la rabbia di molti giovani lavoratori si è presentata sotto forma di testimonianza autobiografica: la società dei consumi, con la sua filosofia del lavoro largamente diffusa, li aveva tutti illusi circa il loro avvenire nella fabbrica, spesso lungamente atteso.

La linea Amendola. Amendola si è posto direttamente il problema della testimonianza delle nuove leve operaie, e non ha ritenuto di ricavarne un'indicazione di spostamento a sinistra dell'asse dei partiti di opposizione e della C.G.I.L.: i veri drammi umani della gioventù lavoratrice (proprio mentre era in corso la conferenza un ragazzo di tredici anni è morto in un incidente sul lavoro) confermano infatti ad Amendola la giustezza delle posizioni da lui sempre sostenute circa il carattere contraddittorio e arretrato del capitalismo italiano e circa il carattere di rottura che assumono oggi in Italia proposte riformatrici solo molto astrattamente configurabili come omogenee agli interessi del sistema.

« Si dice che questa via sarebbe lunga » ha detto Amendola a proposito della strategia delle riforme « che bisognerebbe trovare delle scorciatoie, ma quello che valgono sono i fatti e non le chiacchiere ». I fatti sono la disoccupazione che investe circa un milione di lavoratori, e la sotto-occupazione che ne investe altri tre, la esportazione all'estero di circa tremila miliardi negli ultimi due anni, l'assenza di sicurezza e di democrazia nei posti di lavoro. E' piuttosto rilevante, agli occhi di chiunque conosca l'impeto e la caparbietà di certo ribellismo giovanile, che a Torino il discorso amendoliano sia in sostanza passato con il consenso dei più inquieti e che, senza contrasti, si sia potuto parlare anche molto, e realisticamente, di politica.

Reticenze unitarie. Se la conferenza è riuscita a proporre in maniera abbastanza coraggiosa e convincente il primato della politica, più timida e impacciata è apparsa sul tema oggi così importante dell'unità sindacale. A questo proposito si sono ascoltati solo discorsi generici, elusivi delle concrete questioni attualmente dibattute da quei settori delle tre centrali che ritengono avviabile immediatamente un'iniziativa di unificazione. Nessuna parola impegnativa si è udita circa la proposta che travaglia la C.G.I.L.; di affermazione della incompatibilità tra mandato parlamentare e incarico sindacale attraverso una scelta di non presentazione dei sindacalisti nelle liste del P.S.U., P.S.I.U.P. e del P.C.I. alle elezioni del 1968. La relazione di Di Giulio, per altri versi aperta e interessante, si è limitata a dichiarare una disponibilità per « un sindacato unitario, autonomo e democratico dei lavoratori ».

Niente di rilevante sotto questo profilo neppure nel discorso politico di Longo che si è riferito a tutte le questioni di attualità dal SIFAR al Congresso della D.C.

Gli interlocutori dei comunisti non avevano ragione di aspettarsi molto da una manifestazione operaia così vicina alla stretta elettorale, e in effetti, sulla questione concreta più direttamente inerente al convegno di Torino, quella dell'unificazione sindacale, c'è stato un atteggiamento di prudenza e di attesa.

A chi, come l'onorevole La Malfa, sembra dimenticarlo, nel corso di astratte discettazioni su cosa dovrebbe fare la sinistra italiana, il P.C.I. ha risposto con uno sforzo di dare sbocchi politici alle spinte del mondo del lavoro e di dare alla politica delle riforme la forza del movimento operaio e della protesta che continua ad animarlo.

Uscendo dal Palazzetto dello Sport veniva piuttosto da domandarsi perché mai le componenti non comuniste della sinistra dovrebbero chiedere al P.C.I. atti di rottura con la protesta popolare. Dei comunisti la democrazia italiana ha bisogno soprattutto come di coloro che da tempo impongono alla protesta il primato della politica, e che potrebbero far pesare contro i moderati otto milioni di voti popolari.

A. S. ■

MILANO
il salto di bucalossi

Milano, dicembre

Le dimissioni di Bucalossi dal PSU, e il relativo passaggio nel PRI, che non avrebbe dovuto sorprendere in quanto da alcuni dato per scontato da tempo, sono state recepite dalla base socialista milanese con evidente malumore. Il partito è accusato di aver forzato la mano, favorendo un evento che poteva essere scongiurato; con l'aggravante di essersi cacciato in una situazione che suscita perplessità almeno altrettanto consistenti di quelle che avevano alimentata la crisi comunale. Certo ora si può dire che Bucalossi ha fatto il giuoco del *Corriere della Sera,* che si è lasciato « volontariamente » irretire dagli interessi coagulati intorno

BUCALOSSI

a questo giornale in vista di un appoggio i cui frutti diventerebbero per lui tangibili alla prossima consultazione politica; ma è legittimo il dubbio che a spingerlo in questa direzione siano stati quegli stessi che, probabilmente, avrebbero potuto offrirgli qualche alternativa per un possibile recupero.

Una poltrona per Bucalossi. Ma il punto è proprio questo: è stato il partito a negare ogni alternativa a Bucalossi, o viceversa è stato Bucalossi a mettere il partito con le spalle al muro? I contrasti sulla politica comunale sono la facciata, benché non tutto di questa facciata sia da sottovalutare. Né il problema dei finanziamenti della metropolitana, né quello della edilizia popolare, né infine quello dell'imposta di famiglia potevano seriamente impensierire. In particolare quest'ultimo, abilmente sfruttato dal *Corriere della Sera,* sarebbe stato utilizzato da Bucalossi per la sua intrinseca carica di effetto.

Che soltanto il 28 per cento delle famiglie milanesi paghi la relativa imposta non sarebbe né un motivo di preoccupazione né tanto meno di scandalo. Importante è la qualità, non la quantità dei contribuenti. Forse ai ricchi, che poi sono specialisti nelle evasioni, può urtare che i meno abbienti non paghino, ma non a chi si preoccupi di amministrare secondo elementare principi di equità. Dal documento n. 29 del Comune di Milano risulta che durante la gestione Cassinis furono cancellati dai ruoli delle imposte settantamila famiglie. La cancellazione rientrava in una politica di qualificazione tendente ad esercitare la pressione sopratutto sui redditi più alti. L'indice dei contribuenti con redditi fino a 999.000 lire, infatti, dal 1958 al 1963 passò da 23 a 8; quello dei contribuenti con redditi fino a 2.999.000 lire da 29 a 17; quello dei contribuenti con redditi fino a 11.999.000 lire da 31 a 37 e quello, infine, dei contribuenti con redditi superiori ai 12.000.000 passò da poco più di 16 a 38.

Piuttosto, e su questo oramai non ci sono dubbi, anche se le sfumature dei particolari si confondono e perdono, la crisi milanese ha riassunto rivalità di gruppi e persone, che non si può dire che siano rientrate, o che almeno abbiano portato ad una chiarificazione politica ora che l'ex sindaco ha compiuto il gran salto. Quel che si è verificato poteva essere forse evitato, ma aveva un prezzo, e non tocca a noi stabilire se i socialisti dovessero pagarlo o meno. Bucalossi avrebbe lasciato il Comune, accettando di essere capolista con Nenni alle politiche, come gli era stato promesso, se tuttavia una volta eletto non fosse stato uno dei tanti parlamentari. Non sappiamo se abbia posta esplicitamente la sua candidatura per un posto al governo; ma *in pectore* doveva essere questo il suo disegno. Della cosa si parlò con Nenni, De Martino e Tanassi, i quali però non se la sentirono di spingere i loro impegni fino a questo punto.

Come alternativa Bucalossi proponeva la sua riconferma al Comune, purché fossero esclusi i due assessori socialisti, Aniasi e Amoroso. Il che, se si tien conto dell'equilibrio interno del partito a Milano, era forse ancora meno possibile dell'impegno sulla poltrona ministeriale.

La suggestione repubblicana. Singolare che gli *aut-aut* di Bucalossi diventavano più pesanti, o almeno più rigidi, a mano a mano che il partito gli franava sotto i piedi, cioè col costituirsi di una maggioranza a lui sfavorevole. Più i suoi avversari interni crescevano, e più lui s'irrigidiva, secondo una tattica che sembrerebbe suicida, ma non lo è in quanto contemporaneamente si profilavano situazioni politiche che in una certa misura potevano compensare i sostegni perduti. Nella crisi socialista milanese, e conseguentemente comunale, infatti, i repubblicani avevano fiutata l'occasione per una loro affermazione elettorale: prospettiva abbastanza concreta in quanto secondo i calcoli generali sarebbe possibile il rastrellamento di parecchi voti liberali. Ma i repubblicani, a Milano, sono come un polmone scarico: di qui una mano costantemente tesa verso Bucalossi per ottenere la necessaria ossigenazione.

Nella misura in cui ha ceduto alla suggestione repubblicana, l'azione dell'ex sindaco appare fin troppo viziata dal fatto personale, anche dando per buone le ragioni politiche che la giustificano. Sarebbe tuttavia difficile dire se sia stato Bucalossi a tirare in questa direzione, o se sia stato il partito a spingerlo. Forse le due cose insieme. Perché quel che il partito non ha valutato, o se l'ha valutato non ne ha tenuto conto, è che rompendo con Bucalossi si sarebbe forse compressa la somma delle rivalità interne, ma i rapporti con l'esterno si sarebbero senz'altro complicati, e non si possono ancora prevedere gli sviluppi di queste complicazioni.

Buttato a mare Bucalossi si profila ora la necessità di sacrificare Aniasi, la cui investitura alla suprema magistratura cittadina potrebbe essere anche una condanna a morte. Il governo Aniasi, che dispone in tutto di 37 voti, è destinato a cadere alla prima delibera importante: può stare in sella per l'ordinaria amministrazione, ma per il resto è esposto a tutti i ricatti. Il problema, ovviamente, non riguarda tanto Aniasi, quanto le possibilità di non strozzare la formula della coalizione, uscita già abbastanza malconcia dalle vicende che hanno propiziata la crisi Bucalossi. Per adesso Aniasi salverebbe la formula; ma dopo, e parliamo di un dopo a breve scadenza? Sostanzialmente egli continuerebbe a logorarla, facendo esattamente quel che vuole *Il Corriere della Sera,* come avrebbe fatto Bucalossi.

Come spesso accade, il conflitto Bucalossi-PSU è andato al di là dei singoli protagonisti assumendo risvolti paradossali: Bucalossi, in un certo senso, è stato sacrificato per Aniasi, ma ora Aniasi si deve sacrificare per il partito. E la formula della coalizione, in pericolo con Bucalossi, si salva? Per ora sicuri per Aniasi sono soltanto i democristiani, che a Milano non si sono mai distinti per slanci innovatori.

ENNIO CAPECELATRO ■

ALGERIA

IL TECNOCRATE AL POTERE

Con la nomina di Kaid Ahmed a segretario dell'FLN, la punta di diamante della nuova tecnocrazia algerina può riportare il paese sull'orlo di un nuovo putsch. Fin dallo scorso mese il braccio di ferro tra le due componenti del socialismo algerino, quella tecnocratica immersa nel culto dell'efficacia e quella ancora legata alle spinte romantiche dell'autogestione, è arrivato ad un pericoloso limite critico.

BOUMEDIENE: *una lunga mediazione*

Sahara algerino: l'ora del petrolio

La malattia ha lunghe radici. Dal 19 giugno '65 all'11 dicembre '67 il tortuoso cammino del *putsch* che destituì Ben Bella — oscillante tra socialità tecnocratica e spontaneismo benbellista pur sfrondato da tutte le scorie di estremismo demagogico proprie dell'ex leader — sembra essere giunto ad una svolta importante. Con la nomina di Kaid Ahmed (il « comandante Slimane » della guerra di liberazione), ministro delle Finanze e del Piano, alla testa dell'FLN, infatti, sembra che il braccio di ferro che da più di due anni ormai caratterizza la dimensione interna della realtà politica algerina, abbia segnato un importante punto in favore dei figli-tecnocrati (più impregnati di *efficacité* che di autogestione) della rivoluzione algerina.

Fin dal giugno di due anni fa, quando nel breve spazio d'un'alba il romantico socialismo (a volte confuso, improduttivo) di Ben Bella e lo sperimentalismo socialista del *brain trust* marxisteggiante che circondava l'ex Presidente, composto da uomini come Mohamed Harbi e Hocine Zahouane, venivano spazzati via dalla scena algerina, il corpo politico dell'Algeria ha camminato su due binari divergenti orientati il più delle volte verso cammini totalmente antitetici.

Da una parte i neo-tecnocrati, quelli che Josette Alia su *Nouvel Observateur* chiama i nuovi *Jeunes messieurs algériens,* fautori di un socialismo rigoroso, astratto e ben costruito ma che assume spesso la fisionomia di un grande capitalismo di stato.

Uomini come Kaid Ahmed, responsabile dell'Industria e oggi nuovo leader del partito; Medeghri, ministro dell'Interno; Cherif Belkacem, nominato coordinatore del partito appena dopo il putsch del giugno '65, Bouteflika, ministro degli Esteri, educatisi al culto dell'*efficacité* (impregnati cioè di realismo freddo e produttivo, inseriti in una tematica più sociale che socialista) durante i lunghi anni della lotta armata. Oppure uomini, come Abdessalam Belaid, che durante il biennio benbellista si formano nel lungo contatto con la realtà tecnocratica francese (Belaid Abdessalam, ad esempio, è stato l'uomo che ha condotto le laboriose trattative che hanno preceduto la firma dell'accordo petrolifero franco algerino).

L'ostacolo della tecnocrazia. Nel novembre '66, quando a poco più d'un anno di distanza dal putsch, tornammo in Algeria, nel corso di un colloquio con un giovane dirigente della *Jeunesse* FLN, un « entrista » scivolato tra le maglie della rete di arresti che seguirono le confuse giornate del giugno antibenbellista ci sentimmo dire: « Nella costruzione del socialismo in Algeria siamo ostacolati dalla nuova borghesia dei neocolonizzati, come efficacemente li ha definiti Seku Turé, dai quadri dirigenti formatisi in quei lunghi e forzati periodi di contrattazione con i francesi che hanno immediatamente seguito l'indipendenza e dai militari-tecnocrati formatisi attorno a Boumediene nel lungo esilio dello esercito delle frontiere. Nelle azioni di questi dirigenti si sente costantemente la volontà di riaffermare il primato della tecnica sulla politica » (dell'*efficacité* autoritaria sulle ragioni politiche non sempre produttive anche se essenziali per imboccare la difficile strada di una nuova democrazia socialista).

A questi uomini-chiave della realtà politica algerina si affiancano, sia pure in senso strumentale, gli uomini di Al Qyiam (un'associazione di Ulema), gli eredi diretti del « riformismo islamico » di Al-Afghani che nella seconda metà del secolo scorso tentavano di gettare le basi teoriche per una ripresa della civiltà islamica come momento antagonista della civiltà cristiana identificata nell'Europa colonialista e della vocazione autoritaria del fondatore dei Fratelli Musulmani, Hassan El-Banna che rivendicava la superiorità politica e culturale dell'Islam su tutte le altre civiltà. Non sembri strano questo camminare di pari passo di una classe dirigente che, fautrice di un « socialismo efficace » in cui enorme è lo spazio coperto dallo stato come manager economico e politico, opera nello stesso tempo pur sempre all'interno di una logica socialisteggiante, laica nelle sue più profonde strutture come lo è il più delle volte la realtà tecnocratica, moderna per il suo stesso nascere dal seme neocapitalista; non sembri strano cioè vedere questa sinistra tecnocratica algerina camminare di pari passo con una destra impregnata di calcinato tradizionalismo islamico sia pure velleitariamente modernizzante e riformato come quello che è alla base dell'ideologia di El-Banna e degli Ule-

ma algerini. Tutte e due queste componenti della realtà postbenbellista algerina convergono infatti nella loro volontà di chiudere la realtà algerina (sia pure gli uni in una direzione socialista, gli altri borghese) nei limiti di uno stato tecnocratico, gerarchico, efficace.

La « nuova sinistra ». Dall'altra parte la « nuova sinistra » dei giovani ufficiali ideologi del commissariato politico dell'ANP (Esercito Nazionale Popolare) che dirigono la rivista *El Djeich* e del capo di stato maggiore Tahar Zbiri al quale si affiancano pure vecchi maquisards dell'interno come Saut El-Arabi fino ad oggi membro della segreteria esecutiva dell'FLN. (« Stanno tornando a Ben Bella senza esaltazioni demagogiche... cercano di conciliare *Option socialiste* ed *efficacité...* ». E' sempre il giovane dirigente giovanile che affermava queste cose ad un anno dal putsch). Intorno a questa sinistra in uniforme si sono coagulate tutte quelle forze fondamentalmente benbelliste come sindacati, studenti, politici gauchistes come l'attuale ministro del lavoro Zerdani, che il crollo del mito Ben Bella non è riuscito a trascinare con se (sembra che da un po' di tempo a questa parte anche i marxisti dell'OLP abbiano deciso di sostenere, nella loro azione clandestina, l'azione di contenimento delle spinte tecnocratiche e di salvaguardia della fondamentale scelta del socialismo algerino).

I due tempi di Boumediene. Nel « 19 giugno » antibenbellista si era quindi provvisoriamente coagulata questa ambiguità. Le forze politiche che si erano raccolte intorno a Boumediene e sulle quali è fermentato il colpo di stato, stipularono una provvisoria, falsa alleanza fatta di contatti e di contrasti stridenti che hanno determinato l'altalena ideologica e politica attraverso la quale è avanzato il Consiglio della Rivoluzione (nella sua realtà interna) dal giugno '65 ad oggi. Fin dai suoi primi passi politici, dopo cioè la fase armata, puramente « fisica » della presa del potere, il colpo di stato ha mostrato chiaramente di possedere nel suo interno i germi di insanabili contrasti politici. Il suo è stato un andare avanti contemporaneamente in due tempi nei quali le componenti antagoniste si sono espresse in un rincorrersi di contraddizioni, di altalene tra Stato forte e democrazia socialista, tra « Algerie algérienne » e « Algerie socialiste », tra gerarchia tecnocratica e autogestione, tra priorità e non priorità del partito. Due tempi che sono usciti, a volte con chiarezza, a volte più confusamente, sia dagli atti ufficiali del Consiglio della Rivoluzione che dalle pagine dei giornali algerini tutti inglobati nel putsch. Fino poi a giungere, nella prima metà dello scorso novembre, sull'orlo di un nuovo *putsch* questa volta condotto contro l'asettico, anche se produttivo, socialismo dell'*efficacité*.

« Questa deteriorazione politica non data da ieri — scrive a questo proposito *Le Monde* del 13 novembre — ma s'è accentuata nelle ultime settimane ». In effetti le contraddizioni che finora avevano covato all'interno del mosaico di forze coagulatesi nel « 19 giugno », cominciano ad esplodere con chiarezza all'inizio della scorsa estate quando sorge apertamente un conflitto che oppone il ministro dell'industria Abdessalam Belaid, la punta di diamante, insieme a Kaid Ahmed, della giovane tecnocrazia algerina, all'Unione Generale dei Sindacati Algerini.

La frattura si allarga. E' il 25 giugno. Abdessalam prende l'iniziativa di indire una conferenza dei quadri del settore industriale socialista senza invitare nè i sindacati, nè il partito. Il direttore del complesso tessile di Draa-Ben Khadda protesta per la mancanza di democraticità di tale assise. Viene licenziato in tronco assieme al suo vice direttore e ad altri 14 quadri che avevano espresso lo stesso tono di critiche. L'UGA minaccia di indire uno sciopero generale. Si preannuncia una prova di forza. Boumediene tenta di comporre la vertenza proponendo di creare una commissione d'inchiesta presieduta da un membro dell'FLN. Ma i sindacati continuano a scalpitare. Sempre nello stesso periodo all'incirca un altro incidente provoca l'esplosione delle contraddizioni che covano all'interno del « 19 giugno ». Da una parte, ancora una volta, è il ministro dell'industria, dall'altra, quello del Lavoro. Quest'ultimo, Zerdani, invia un suo ispettore alla SONATRACH (la azienda petrolifera di stato) e alla S.N. Repal, in seguito a denuncia di alcuni impiegati delle due imprese pubbliche. Questa decisione provoca il risentimento del ministro dell'industria. Abdessalan invia a Zerdani una violenta lettera aperta. Nella controversia interviene l'UGTA che attraverso il suo organo, *Révolution et Travail,* si accanisce contro la « reazione interna che stima venuto il momento di risollevare la testa per tentare di infliggere un colpo fatale alla rivoluzione sindacale ». Il presidente della SONATRACH, in una nota inviata ai suoi dipendenti algerini, afferma che « ciò che viene messo in questione, ciò che è mal tollerato da quelli che non esitano a servirsi della fiducia dei lavoratori per azioni partigiane, è niente altro che l'autorità dello Stato ».

Dal conflitto Abdessalan-UGTA-Zerdani, a quello che oppone sempre il ministro dell'industria a quello della riforma agraria, Ali Yahia, la rottura si accentua. Yahia accusa Abdessalam di dosare con sospetta parsimonia i fondi per mettere ordine nel suo settore, per migliorare il sistema di produzione e per preparare la riforma agraria. Secondo il ministro dell'agricoltura il drenaggio dei fondi destinato al- →

Soldati dell'ANP: la « nuova sinistra »

l'agricoltura ha il solo scopo di asfissiare l'autogestione. Ali Yahia si dimette.

La frattura si allarga, fino a diventare macroscopica, agli inizi dell'autunno quando cominciano a circolare con sempre più insistenza le voci che parlano di *putsch*. Nel novembre scorso si arriva quasi sull'orlo dell'esplosione violenta delle contraddizioni. Si parla di Tahar come del nuovo « uomo forte » della sinistra algerina (il capo di stato maggiore infatti sembra essere appoggiato da larghi strati dell'esercito, dai sindacati e dagli studenti ancora parzialmente legati, quest'ultimi, al suggestivo massimalismo benbellista. E anche se il colpo di stato non ci fu, qualcosa però si mosse, in senso antagonista, all'interno della classe dirigente uscita dalla contorta realtà del « 19 giugno ». Non a caso infatti Tahar Zbiri, quello che ormai sembra essere sia pure tacitamente il leader riconosciuto di tutta la *gauche* algerina, invece di essere presente alle celebrazioni del tredicesimo anniversario della rivoluzione algerina, accanto a tutto il gruppo dirigente uscito dal putsch di due anni fa, si trovava in viaggio nella regione di Costantina, presso unità dell'esercito, per raccogliere sembra intorno a sè i rancori di gran parte dei giovani ufficiali e di larghi strati operai allarmati dalla « ventata di realismo » che da un po' di tempo tentava di costringere l'autogestione in limitate isole agricole. E solamente l'abilità mediatrice di Boumediene ha potuto evitare il peggio. Zbiri chiedeva la convocazione immediata del Consiglio della Rivoluzione (che non si riuniva più da ormai cinque mesi) per porre finalmente sul tappeto i problemi di fondo che da troppo tempo ormai si agitavano all'interno della classe dirigente e dell'opinione pubblica più politicizzata dalla repubblica algerina: il problema delle istituzioni, l'autogestione, il partito. Boumediene accettava le condizioni del suo Capo di stato maggiore. Zbiri tornava ad Algeri.

Il putsch serpeggia ancora. Per il momento il pericolo di una esplosione violenta della crisi è sembrato rientrare. Ma la tensione continuava a serpeggiare all'interno del corpo politico della Algeria postbembellista. Boumediene ha inizialmente accontentato Zbiri e la sinistra sia civile che militare. Adesso prigioniero com'è ormai della sua altalena mediatrice doveva rendere la mano ai suoi ministri tecnocrati (dai giorni immediatamente seguenti il colpo di stato ha dovuto quasi continuamente forzare in senso centrista l'ago di una instabile bilancia politica. Scrive a questo proposito Hervé Bourges, un ex redattore di *Témoignage chrétien*, per lungo tempo « consigliere tecnico » presso il ministero algerino dell'informazione sia durante che dopo Ben Bella, nel suo recentissimo libro « L'Algérie à l'épreuve du pouvoir »: « isolato dalla realtà popolare, circondato di avversari che attendono il suo minimo passo falso, tormentato da un temperamento in cui l'autoritarismo è aggravato dalla determinazione di non imporre la propria volontà agli altri, Boumediene non governa veramente il paese »). Ed ecco che viene, improvvisa, la nomina a leader del partito di Kaid Ahmed, l'uomo che più d'ogni altro forse, insieme al ministro dell'industria Abdessalan Belaid, rappresenta il braccia forte dell'Algeria immersa nel freddo culto dell'*efficacité*. Che cosa significa infatti ciò? Boumediene ha ascoltato gli aut aut di Zbiri — il quale pretendeva la riorganizzazione di un partito che stava perdendo ogni personalità sotto la direzione collegiale guidata da Cherif Belkacem (legato al gruppo degli ex ufficiali tecnocrati) — ma affidando l'FLN nelle mani di Kaid Ahmed non ha fatto altro che aumentare il potere politico dei ministri tecnocrati. Un colpo al cerchio, uno alla botte. Ma forse questa volta non basta. Scriveva a questo proposito Philippe Herreman su *Le Monde* del 13 novembre scorso (quando le voci di una probabile prova di forza della sinistra circolavano con sempre più frequenza): « Non è certo che una semplice redistribuzione dei portafogli possa soddisfare l'ala sinistra — civile e militare — che rimprovera al *Gruppo d'Oujdadi* confiscare il potere e di esercitarlo senza controllo ». Non è impossibile quindi lo scattare di un altro putsch. « Il tempo non accomoda nulla — scrive a sua volta Iosette Alia su *Nouvel Observateur* del 1 novembre — La *sinistra* sente che sta indebolendosi, che si allontanano le occasioni di riprendere il potere e che ogni successo di Abdessalam, rimette in questione le sue conquiste passate. *Noi abbiamo tutto l'interesse a precipitare la crisi, ad agire prima che sia troppo tardi,* mi diceva al Algeri — continua l'inviata del settimanale francese —, il 2 novembre, un responsabile destituito ed amaro ». E' questa la realtà su cui posa la pericolosa nomina di Kaid Ahmed. Una realtà che cova il tritolo di una nuova esplosione violenta. Il putsch serpeggia ad Algeri.

ITALO TONI ■

Il nuovo corso nelle campagne

ROMANIA

LA LINEA DELL'EFFICIENZA

La conferenza nazionale del PC romeno (6-8 dicembre) ha rivelato l'originalità di Bucarest pure in materia di riforma economica. L'esigenza del decentramento si era fatta sentire anche nel paese est-europeo che in questi anni aveva mantenuto i più alti tassi di incremento produttivo. Ceausescu ha proposto e ottenuto di combinare il decentramento con un sistema centralizzato di pianificazione. A prima vista sembra una contraddizione in termini, una specie di quadratura del circolo, ma l'esperimento cui danno vita i romeni non è poi così paradossale. Ha anche dei precedenti autorevoli: senza arrivare a paragoni con la Cina che teorizzò per prima la formula (il discorso sarebbe troppo lungo perché, fermo restando il principio, si inserisce in una concezione del partito diversa da quella romena e per di più in una situazione in movimento con la « rivoluzione culturale »), basta ricordare che nell'ultimo periodo kruscioviano i sovietici fecero qualcosa del genere quando Dimitri Ustinov, allora vicepresidente del consiglio e « zar della economia », impose un ritorno al centralismo per frenare le tendenze dispersive dei *sovnarcos*, le regioni economiche che poi vennero definitivamente sciolte con la stessa riforma Kossighin. Si può dire, in modo approssimativo ma abbastanza esatto, credo, che i romeni, ripudiando per ultimi gli schemi organizzativi stalinisti cerchino di evitare gli sbandamenti che tutti gli altri paesi comunisti hanno dovuto poi registrare e correggere senza che sia tuttora chiaro il punto d'arrivo delle « riforme » in atto da Mosca a Praga, da Varsavia a Belgrado.

Bucarest: *il 1° maggio*

CEAUSESCU: *il riformatore prudente*

L'autonomia delle imprese e la « autogestione » operaia. obiettivi raccolti dalla tematica riformistica sovietica e jugoslava, sono viste in un contesto particolare: sì alla rivalutazione del profitto come indice dell'efficienza produttiva, ma « non possiamo sottoscrivere la teoria secondo cui un'economia pianificata dovrebbe regolarsi attraverso le fluttuazioni del mercato e accettare il meccanismo spontaneo della legge del valore » (così Ceausescu in polemica soprattutto con Belgrado, una polemica che ricorda certe critiche polacche, di Oskar Lange per esempio, quando si osservò che la Jugoslavia correva il pericolo — verificatosi — di uno squilibrio interno fra poli di sviluppo e zone arretrate col rischio di legittimare settore economici privilegiati a livello aziendale e a livello sociale).

Il partito. Contro certe teorie sovietiche in fatto di autonomia aziendale, emerse nel quadro della riforma Kossighin, viene opposta dai romeni la concezione del partito come forza dirigente dell'economia a tutti i livelli, centrali e periferici. Mentre nell'URSS i direttori di fabbrica acquistano più ampi poteri in nome dell'efficienza, in Romania la riforma, così come è stata lanciata, sembra volerglieli ridurre. In URSS il direttore viene investito di responsabilità dirette ma in cambio ottiene l'unicità di comando; in Romania si parla di « comitati di direzione » responsabili in collettivo, con forte presenza del partito e del sindacato. Del sindacato parleremo più avanti. Per il partito si dice apertamente che è il responsabile e il dirigente dell'economia.

Questo « primato » del partito viene affermato con la tesi che devono cessare i parallelismi, e le sovrapposizioni, tra l'elemento politico e l'elemento amministrativo. A livello statale Ceausescu, da segretario del PC, diventa presidente della repubblica, occumulando e identificando i due incarichi, e lo stesso avviene a tutti i gradini della gerarchia politico-amministrativa (il responsabile della sezione di partito di un settore sarà anche il ministro); su scala territoriale il centralismo e il decentramento vengono risolti abolendo le 17 regioni e creando al loro posto una cinquantina di dipartimenti. Mentre negli altri paesi comunisti europei si tende a distinguere il partito dal governo, l'ispiratore politico dall'esecutore amministrativo, in Romania, senza troppi complessi, non si fa che eliminare « l'equivoco ». Dire che la Romania si trasformi in repubblica presidenziale è usare lo schema più facile (Ulbricht e Novotny non sono al contempo capi del partito e dello Stato? il bulgaro Zhivkov non è insieme segretario del PC e capo del governo, cioè *leader* assoluto? e che dire di Tito presidente a vita?). I romeni, se non altro, dichiarano apertamente che comanda il partito senza inutili doppioni.

Resta il quesito, tutt'altro che secondario, se questo potere politico soffocherà i quadri tecnici con una involuzione neo-stalinista, oppure se finirà per diluirsi in una generazione di giovani comunisti tecnocrati staccati dalle masse — due facce diverse dello stesso pericolo —, o se invece saprà acquisire conoscenze ed esperienze amministrative senza perdere lo smalto e il gusto della politica militante. In definitiva i romeni sono di fronte al vecchio dilemma che nessuna riforma in sé può risolvere con la bacchetta magica: se finirà per comandare una burocrazia di partito o una burocrazia di tecnici con tessera comunista, o se invece si apriranno le condizioni per un esperimento di democrazia socialista.

I sindacati. Nel quadro della riforma un posto importante occupano i sindacati, e potrebbero rappresentare, trattandosi di regime a partito unico, la via per la soluzione del problema controverso. Ceausescu ha dichiarato che nelle aziende, investite di poteri in materia finanziaria (per ciò che concerne investimenti, crediti, salari in base al rendimento, e perfino facoltà di negoziare scambi con l'estero), i « comitati di direzione » saranno strettamente controllati dal partito e dai sindacati, questi ultimi forti di rappresentanze elette di lavoratori; in questo senso si parla di « autogestione » operaia, e contadina per l'altro grande settore. La stessa pianificazione centralizzata verrà organizzata « dal basso », con rilevamento preventivo delle reali possibilità produttive. Il presidente dell'Unione di sindacati parteciperà ai lavori del Consiglio dei ministri come membro del governo; i presidenti dei sindacati di categoria parteciperanno alla direzione dei ministeri con voto deliberante; i rappresentanti sindacali avranno corrispondenti diretti nei consigli dipartimentali, cittadini e aziendali.

Molto dipenderà dai poteri reali attribuiti ai sindacati, per i quali si prevede una nuova legislazione. Andrà chiarito il loro potere contestativo, la loro autonomia dal partito, soprattutto la facoltà o il diniego di poter disporre di un diritto di « veto » come alternativa imperfetta al principale diritto: quello di sciopero, sul quale non c'è stata finora nessuna apertura. Un giudizio sarà possibile soltanto dopo la riforma in questo settore di importanza decisiva se il regime resta a partito unico. Quindi, per ora, il giudizio non può che restare sospeso. Presidente dei sindacati è uno dei pochi uomini della « vecchia guardia » rimasti in sella con poteri effettivi: Apostol, un uomo di notevole valore che nei tempi duri dello stalinismo dette prova di equilibrio e moderazione

I sovietici. La conferenza nazionale ha ribadito l'autonomia di Bucarest dai sovietici: nessuna concessione alla polemica anti-cinese, nessun impegno sulla conferenza mondiale comunista, con- →

Bucarest: l'altoforno

danna delle pressioni economiche subite in questi anni da Mosca (pur senza citare espressamente l'URSS). Nel gruppo dirigente di vertice si è operata una « epurazione indolore » a carico della « vecchia guardia » filo-sovietica, retrocessa senza provvedimenti disciplinari: Stoica ha lasciato la presidenza della repubblica, Bodnaras la vice-presidenza del governo, Draghici (ex ministro di polizia) il posto che aveva conservato nella segreteria del partito; non scompaiono dalla scena politica ma vengono fatti « ruotare », mentre accanto a Maurer, confermato primo ministro e allineato con Ceausescu, sale alla vice-presidenza del governo il giovane Verdet. C'è poi un generale « ringiovanimento » dei quadri dietro al cinquantenne Ceausescu.

Alcuni osservatori hanno interpretato il rafforzamento di potere di Ceausescu come la riprova che in un paese comunista è impossibile la « direzione collegiale »; altri hanno detto che la concentrazione dei poteri è una conseguenza delle pressioni sovietiche e quindi rappresenta una misura temporanea, adottata da un partito che vuol dimostrarsi unito dietro un *leader* indiscusso. Si vedrà. Ho l'impressione che nel quadro della riforma romena le decisioni prese abbiano un significato meno contingente: una scelta di efficienza che deve però ancora rivelarsi una scelta democratica e non autoritaria. Sarà il tempo a rispondere.

LUCIANO VASCONI ■

FRANCO

SPAGNA-CEE l'ultimo round

A perti ufficialmente i negoziati tra la Spagna franchista e i Sei nel settembre scorso, concluso anzi il secondo *round* della trattativa tra il 7 e il 10 novembre ultimo, non c'è stata nel frattempo alcuna reazione apprezzabile negli ambienti politici di mezza Europa: nonostante le buone intenzioni conclamate in passato sembra ci si vada acconciando alla fatalità di trovarsi prima o poi l'incartapecorito generalissimo spagnolo a pascersi nello stesso grembo comunitario.

D'accordo: in gennaio ci sarà a Parigi una quarta conferenza per la Spagna, giornali di questi giorni dedicano titoli a tre colonne agli studenti di Madrid, quelli di domani certamente agli operai di Barcellona o ai contadini di Andalusia, e con ciò, fatta salva la mozione degli affetti, scontati una qualche parte degli interessi del debito morale che da trent'anni diciamo d'avere con gli spagnoli repubblicani, potremo salvarci la faccia e la coscienza.

Se il realismo politico consente di distinguere nello stesso campo franchista tra « evoluzionisti » e non, attribuendo solo ai più fisiologicamente decrepiti tutte le colpe della dittatura, il realismo economico vuole che non si vada tanto per il sottile con chi ha qualcosa da comprare o da vendere a prezzo conveniente: prima o poi, se la ditta è solida, qualcuno pagherà. Lo stesso popolo spagnolo non continua a pagare forse — lo si chiama « debito pubblico » — lo stato italiano per i « Caproni » e « Savoia-Marchetti » che fecero scempio delle città leali, e tanks, cannoni, mitraglie, fucili '91 forniti ai ribelli da Mussolini?

La calamita del dollaro. A Bruxelles, dopo il patetico intervento di Ullastres Calvo — il quale ha sottolineato « l'effetto soprattutto psicologico che l'accordo deve avere sull'economia spagnola » — i tecnocrati-cee, per bocca del direttore generale Herbst, hanno tenuto a precisare, venerdì 10 novembre, che « nulla può compromettere l'evoluzione e lo sviluppo dell'accordo in futuro ». Vale a dire, l'accordo ci sarà, se non proprio alla prossima seduta del 9 gennaio.

D'altra parte i Sei e la Spagna sono legati allo stesso filo USA e meglio alla calamita del dollaro, e non saranno certo gli agrumi, i pomodori e l'olio d'oliva, con relativa « clausola di consultazione », né tanto meno i diritti di base o le regole antidumping o le restrizioni quantitative nel settore industriale, a complicare l'accordo se Washington dispone.

Da un lato, i Sei non possono rischiare di perdere il primato negli scambi commerciali con la Spagna (pari, nel 1966, al 35% delle importazioni totali, per un valore di 80,707 miliardi di pesetas, ed al 35% delle esportazioni totali, per un valore di 25,175 miliardi di pesetas), ed al crescente peso negli investimenti di capitale (da 1,1 milioni di dollari nel '61 a 26,9 milioni di dollari nel '66); dall'altro, la Spagna, in piena recessione economica, non può confidare nelle sole entrate invisibili del turismo straniero e nel perenne ricorso alle riserve ufficiali di divise per coprire il deficit della bilancia dei pagamenti, che ha raggiunto nel '66 i 140,2 miliardi di pesetas.

Tecnocrati-cee e opus dei. Le restrizioni del credito ed altre misure anticongiunturali prese in Spagna nel marzo dell'altr'anno miravano a contenere l'aumento dell'indice del costo della vita, ma esso si è spinto ormai a 164,8 (base 1958 uguale 100) e non accenna a fermarsi. Di più, il ritorno di circa la metà degli 850 mila lavoratori spagnoli all'estero, oltre la diminuzione della rimesse e relativo aggravamento della bilancia dei pagamenti, sta per sconvolgere il mercato interno del lavoro, già appesantito dalla crisi dell'industria siderurgica, estrattiva, conserviera e dell'agricoltura in generale.

Ora, a Bruxelles, Ullastres Calvo — che è un « opus dei » — è stato esplicito con i tecnocrati-cee: « I nostri negoziati con il Mercato comune sono determinati in gran parte dal bisogno di dissipare le incertezze circa il nostro futuro, in modo da poter orientare di conseguenza le nostre strutture e la nostra produzione nel senso più adeguato ». Ergo: il dopo-Franco si avvicina, ma sarà meglio per tutti se ci

metteremo d'accordo subito. Il deterioramento del regime attuale non potrebbe che rendere più brusco e tumultuoso il passaggio di consegne ed incerte le eredità di potere. I frutti della « crociata », quindi, l'unica guerra di conquista vinta dall'Europa in questi cinquant'anni, sarebbero compromessi.

E non è poco. Basti pensare al solo capitale italiano presente in Spagna: oltre 1 miliardo di dollari, 600 imprese che operano su licenza italiana nei più importanti settori economici: strumenti e meccanismi, macchinario, manifatture di metalli, specialità medicinali, motoveicoli, macchine tessili; e le più grosse imprese che già da alcuni anni, per una più ampia penetrazione sul mercato spagnolo, hanno aperto filiali, creato aziende, ceduto licenze. *Business is business.*

ARRIGO REPETTO ■

FRANCIA

un siluro per il delfino

Delle recenti dichiarazioni del generale De Gaulle, l'opinione pubblica mondiale si è essenzialmente soffermata sul nuovo rifiuto opposto all'ingresso della Gran Bretagna nel mercato comune. La stampa francese ha reagito in modo un po' diverso: sembra sia rimasta colpita soprattutto da una frase sul ruolo storico del popolo ebreo.

Il fatto è che a Parigi nessuno può esser rimasto sorpreso per il veto posto alla richiesta britannica. Le opinioni del generale su quest'argomento sono ben note, e bisogna aggiungere che esse non colpiscono in modo particolare la maggioranza dell'opinione pubblica che, a torto o a ragione, ritiene che la Gran Bretagna non presenti ancora le condizioni necessarie per la sua adesione al mercato comune europeo. Di contro, nessuno si aspettava una messa a punto tanto diffusa e severa sugli avvenimenti del Medio Oriente.

Per quale ragione De Gaulle ha voluto ricordare con tanta chiarezza gli obiettivi della sua diplomazia orientale? Per facilitare la conclusione di un certo numero di accordi economici (specie nel settore petrolifero) con i paesi arabi, dicono alcuni. In quest'ipotesi c'è una certa verità. Tuttavia io personalmente non ritengo che sia questa la ragione profonda del paese del generale. *In realtà De Gaulle ha voluto soprattutto far comprendere all'esercito ed alla maggioranza dei suoi Ministri che non vuole più tollerare quella larvata ribellione alla quale si trova davanti quando si tratta di Israele.*

L'ambasciatore di questo paese a Parigi ripete spesso: « Noi abbiamo in Francia due grandi alleati, l'esercito ed il governo ». Un aneddoto può servire ad illustrare questo punto. Otto giorni prima della conferenza stampa del generale De Gaulle, l'ambasciatore venne a sapere che le autorità francesi ritardavano la consegna di elicotteri ordinati dall'esercito israeliano. L'embargo attualmente riguarda in linea di principio solo gli aerei da combattimento (Mirage e Mystère). Allora l'ambasciatore andò dal Primo Ministro Pompidou lamentandosi dell'atteggiamento francese. Per tutta risposta Pompidou prende il telefono, chiama il Ministro delle forze armate Messmer e gli dice che gli elicotteri debbono esser immediatamente imbarcati a Marsiglia, con destinazione... Turchia. Così avviene l'indomani, e tre giorni dopo gli apparecchi arrivano ad Haifa.

Qualche tempo dopo Messmer andò da De Gaulle, al quale disse che l'intero stato maggiore era contrario al mantenimento dell'embargo. Il corpo degli ufficiali, ancora sotto trauma per l'affare algerino, ritiene che l'onore francese sia impegnato in Israele. « Questo paese era nostro alleato. Gli abbiamo promesso delle armi. Non possiamo non mantenere la promessa ». Inutile dire l'effetto che iniziative del genere possono avere su quel monarca assoluto che è De Gaulle. Invece di indurlo alla moderazione, lo spingono all'intransigenza: bisogna far vedere all'esercito, ancora una volta, « di che stoffa è fatto ». E così si è avuta la famosa dichiarazione sul Medio Oriente.

Il « popolo dominatore ». Come tutti i discorsi di De Gaulle, anche questo è stato caratterizzato da un'ampia esposizione storica, e nel corso di tale esposizione il generale ha ricordato le riserve che accompagnarono la nascita dello Stato d'Israele. « Alcuni giunsero a dubitare — ha detto — che gli ebrei, fino a quel momento dispersi ma rimasti quel che erano stati sempre, cioè un popolo di *élite* dominatore e sicuro di se stesso, una volta radunati nella culla della loro antica grandezza, avrebbero potuto mutare in ambizione ardente e conquistatrice gli auspici tanto commoventi che avevano formulato per diciannove secoli ».

« Popolo dominatore »! Queste due parole dovevano provocare una vera e propria esplosione in seno agli ambienti ebraici francesi. I più violenti hanno parlato apertamente di antisemitismo, i più moderati hanno, con Raymond Aron e René Cassin, espresso rincrescimento per il fatto che il «presidente-liberatore» avesse ridato vita « sulla base di un'affermazione falsa e tendenziosa ai secolari pregiudizi per i quali abbiamo sofferto tanto fino a pochissimo tempo fa ». L'ex commissario per gli affari ebraici del governo di Vichy, Xavier Vallat, ha gettato olio sul fuoco dichiarando che le parole del generale De Gaulle erano state per lui di « grandissima soddisfazione » perché d'ora in avanti è permesso ricordare che « il popolo ebraico era un popolo a parte, imbevuto della propria superiorità, che in base alla promessa fatta da Geova ad Abramo si credeva chiamato a dominare il mondo ».

Il generale De Gaulle, che fino agli avvenimenti del Medio Oriente aveva goduto dell'appoggio della gran maggioranza della borghesia ebraica, d'ora in avanti dovrà contare sulla sua ostilità dichiarata. Il suo regime non aveva certo bisogno di farsi un nuovo nemico. E sembra che questa constatazione gliel'abbia fatta Pompidou nel corso d'un colloquio più o meno tempestoso. Ex direttore della banca Rotschild, il primo ministro è stato estremamente sensibile, alle reazioni provocate dalle dichiarazioni del generale. Ed è stato tanto sensibile perché sa quanto sarà difficile da risolvere il problema della successione.

Indubbiamente dopo il congresso tenuto dai gollisti a Lilla, per la personalità del successore le cose sono diventate abbastanza chiare. Pompidou va sempre ufficialmente assumendo la

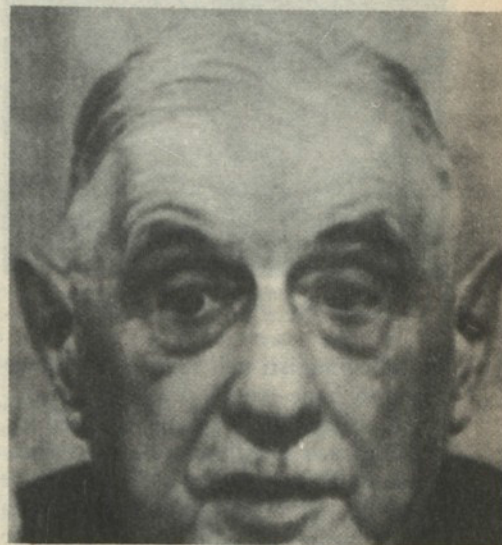
→

DE GAULLE: *il Presidente non è ancora morto*

figura del delfino. Tuttavia vi sono due opposizioni. La prima è alquanto folkloristica: si tratta del piccolo gruppo dei « gollisti di sinistra » animato da Louis Vallon e René Capitant. L'altra, molto più pericolosa, è quella di Valéry Giscard d'Estaing, il quale ha eclissato il *leader* centrista Lecanuet. In effetti d'Estaing attualmente sembra essere l'unico rivale serio di Pompidou.

Fine di Pompidou. Tutt'e due le correnti dell'opposizione ricercano i favori del padronato. Ambedue pensano al « dopo De Gaulle » come ad una vasta coalizione « conservatrice moderna » in grado di resistere vittoriosamente alle iniziative della sinistra. Ambedue si apprestano a utilizzare le vecchie armi dell'arsenale anticomunista. Ma mentre il primo ministro rimane necessariamente prigioniero dell'attuale partito gollista (benché s'ingegni a rimpiazzare i vecchi fedeli del generale con « uomini nuovi ») il suo avversario lascia la porta aperta ad alleanze più estese.

In effetti Pompidou punta immediatamente sul « dopo De Gaulle » mentre Giscard d'Estaing conta su una disfatta inflitta a Pompidou da Mitterrand. L'ex Ministro delle finanze crede veramente alle possibilità della sinistra « quando De Gaulle non ci sarà più », ma non pensa che la sinistra possa rimanere al potere per più di un anno. Le sue contraddizioni interne, afferma, sono troppo forti, e la presenza dei comunisti nell'ambito della maggioranza pone troppi problemi sul piano internazionale. Dunque, secondo lui, si avrebbero il fallimento e la dislocazione della maggioranza di sinistra, e successivamente la costituzione di una grande coalizione dalla quale sarebbero esclusi solo i comunisti ed i gollisti più intransigenti (che naturalmente orienterebbero in modo ben diverso la politica estera della Francia).

POMPIDOU: *il delfino irrequieto*

Ma per ora tutto ciò è un sogno. Il vecchio generale non è morto, e lo fa sapere ogni giorno. Fra le sorprese che ha ancora in serbo, ce ne sarebbe una della quale già si comincia a parlare negli ambienti ufficiali: si tratterebbe di mandar all'aria tutti i calcoli ponendo fine tra pochi mesi alla missione di Georges Pompidou, designando come successore l'uomo che più fedelmente sta sostenendo l'azione internazionale del gollismo: Maurice Couve de Murville.

GILLES MARTINET ■

INGHILTERRA

l'atomo laburista

A osservatori piuttosto superficiali della realtà londinese il crollo della sterlina può esser sembrato un disastro pressoché irreparabile per l'economia britannica. Non poca gente s'è provata a richiamare analoghi provvedimenti che i laburisti, in altra occasione, hanno dovuto adottare. L'obiettivo è di lasciar intendere che il ritorno al potere del Labour Party sia servita solo a trarre le castagne dal fuoco per conto terzi; Wilson starebbe facendo la politica dei conservatori assumendosene il danno e la responsabilità.

Che sia una prospettiva abbastanza discutibile si può dimostrarlo con alcuni esempi che hanno il vantaggio di essere di facile giudizio. Sono molto recenti e solo per le pessime abitudini della nostra « grossa » informazione non sono stati segnalati alla pubblica opinione. Il primo di essi riguarda il recente libro bianco sull'energia. E' stato reso pubblico qualche settimana fa dopo una elaborazione durata parecchi mesi. In esso si delinea la politica britannica dell'energia sino al 1975.

Il primo dato che si ricava è questo. Al carbone che ancora dieci anni fa costituiva l'ottanta per cento delle sorgenti d'energia nel '75 si farà ricorso per un terzo solamente del bisogno globale. Se negli ultimi tempi l'industria del carbone, che pure fa capo ad un ente pubblico, ha perduto 30 mila unità lavorative all'anno, nel prossimo futuro tale cifra sarà ancora aumentata, passerà a 35 mila. L'opposizione di Lord Robens, presidente del National Coal Board, non ha impedito al governo laburista (che ha nazionalizzato l'industria dell'acciaio) di fare le sue scelte, per loro natura di notevole peso politico.

Miniere e minatori. La decisione è imposta dalle cose. Il carbone si è rivelato come fonte di energia nettamente svantaggiato rispetto al petrolio e, per la produzione di elettricità, rispetto allo stesso uranio e si provvede a tagliare i rami secchi. Saranno chiuse le miniere meno produttive, riqualificati minatori e tecnici per essere assorbiti in altri settori industriali. Il costo della riconversione sarà salato, 130 milioni di sterline, vale a dire duecento miliardi di lire.

Non si poteva chiedere al governo laburista che si mostrasse ingrato con la gente delle miniere, specie con chi non ha più l'età per reinserirsi nelle attività produttive. Una politica di incentivi sarà messa a punto, contemporaneamente, per favorire il localizzarsi di nuove iniziative industriali nelle zone più colpite da questa scelta.

Buona parte del terreno lasciato libero dalla ritirata del carbone sarà occupato dal petrolio. Può apparire singolare una cosa del genere all'indomani dell'episodio di Suez; probabilmente deve essere stato determinante il fatto che la recente crisi è stata controllata e superata in modo brillante dalle società petrolifere. Per il futuro il governo prende delle precauzioni: raccomanda che le scorte di riserva di petrolio siano notevolmente aumentate e le sorgenti di approvviggionamento siano diversificate al massimo.

La logica che sta dietro a queste decisioni è lineare. Non si può sostenere il carbone, che è pure una ricchezza nazionale, se ciò costringe il paese a pagare un prezzo elevato per l'energia. In un mondo così aperto alla competizione ciò significa correre con un peso sulle spalle contro avversari notevolmente più leggeri ed agili. Ma si evita che il danno sociale risulti gravoso e venga pagato esclusivamente da alcune categorie lavoratrici.

Atomo e gas naturale. Anche ambienti per solito vicini ai conservatori hanno riconosciuto il notevole coraggio del governo laburista nel prendere la decisione, tenuto conto del momento delicato in cui sopravviene. Quanto alla sua tempestività è messa in luce dal fatto che, nel '75, un quarto del totale bisogno di energia sarà soddisfatto dal gas naturale del Mar del Nord e dall'atomo. Ora questo apporto è inferiore al quattro per cento. Il libro bianco viene al momento opportuno, quando appare necessaria una politica per l'inserimento delle nuove sorgenti

di energia nell'economia britannica.

Il secondo esempio non è meno significativo. A suo tempo è stata nominata una commissione parlamentare (detta dei 14) per indagare su risultati e prospettive dell'ente nucleare inglese, e suggerire eventuali modificazioni della struttura dell'ente. Da qualche anno i britannici sembrano angustiati dal problema del mancato successo nella esportazione di centrali elettronucleari. Il loro tipo di centrale, a loro avviso, è assai promettente, ma altrove preferiscono quelle americane.

WILSON

L'affare in gioco nel prossimo decennio si valuta in miliardi di dollari e gli inglesi sanno di essere i soli, a poter contendere il mercato agli americani. I '14' dovevano interrogare gli esperti e trarre delle indicazioni. Ne è venuto fuori un report di notevole interesse. Le conclusioni principali sono le seguenti. I gruppi industriali attivi nel settore nucleare sono tre; ebbene, sono troppi. Bisognerà fare in modo che si riducano ad uno solo e l'ente nucleare pretende che sia lui a manipolare le carte.

Ma, si osserva da più parti, il mancato successo industriale di questi impianti potrebbe essere la conseguenza della scarsa iniziativa imprenditoriale dell'ente nucleare che è pubblico. Questa opinione è condivisa anche all'interno del Labour, per esempio da Percy Blackett, il presidente della Royal Society che ha sempre avuto un posto di rilievo nell'elaborazione della politica tecnico-scientifica laburista.

La commissione adotta questi suggerimenti: propone che le attività nucleari ormai di prevalente interesse industriale siano sottratte all'ente e dirette con spirito e tecniche quali si convengono ad attività commerciali. I programmi nucleari di ricerca o interessanti il settore della difesa vanno lasciati all'ente. Le conclusioni non convincono tutti, ma il fatto di fondo non è sfuggito ai più. Che sia stato dato ad una commissione parlamentare l'incarico di sbrogliare una matassa rivelatasi per anni troppo ingarbugliata per tutti, è riconosciuto senza eccezioni un merito del governo.

Giova rilevare che non si tratta di robetta di secondo piano: la questione ha avuto riconosciuto il giusto rilievo in Gran Bretagna per il fatto che tocca due problemi di eccezionale interesse. Il primo è connesso con la po-

→

GOLDBERG

la valigia di goldberg

Le dimissioni di Goldberg, per quanto non ufficiali, sono scontate. Il rappresentante americano allo ONU, a differenza di McNamara, era ed è una « colomba », sia pure con le ali tarpate. Stevenson, suo predecessore, si prese un infarto. Goldberg tornerà all'avvocatura. Il giudizio è sempre più pessimistico sul Vietnam. Si oppone tuttavia, a una previsione catastrofica, il parere che i dimissionari esercitino una sorta di benefico ricatto su Johnson, e abbiano quindi un margine di iniziativa prima di andarsene. « Radio fante », nell'America dei generali, ha ormai una larga diffusione. E' nella logica dei regimi autoritari, rivela una America ben diversa da quel modello di società che dovrebbe imporci una « scelta di civiltà », ma è anche segno di crisi.

L'ufficio voci registra i contatti fra americani e Vietcong, falliti a Saigon per colpa della polizia sudista o per il doppio gioco della CIA. Ad ogni modo c'è una conferma autorevole: U Thant ha chiarito che il Fronte di liberazione sud-vietnamita aveva chiesto di inviare propri osservatori al « Palazzo di Vetro »; la smentita Vietcong era prevista e addirittura concordata se Washington avesse rifiutato i visti; Goldberg ha ammesso che i visti sono mancati perché Johnson e Rusk temevano una operazione propagandistica invece di un « sincero negoziato ».

Gli ambienti americani fanno le acrobazie inseguendo i loro sogni: il vicepresidente Humphrey ha scoperto (un po' in ritardo) che il Fronte di liberazione è un « fronte », e cioè un raggruppamento di partiti, non tutti comunisti; ne ha tratto la convinzione che il Fronte sia diviso, e che i « nazionalisti » siano pronti a vendere i comunisti per entrare in un governo di coalizione a uso e consumo della CIA (forse si aspettavano che l'emissario Vietcong diretto all'ambasciata USA di Saigon fosse un doppiogiochista, e forse è stato scoprendo il contrario che l'han messo in galera). Gli americani in fondo sembrano disorientati, a meno che Humphrey, nella sua recente ispezione a Saigon, non abbia preparato quel che temono i generali Thieu e Cao Ky: un colpo di Stato per salvare capra e cavoli, capace di inventare un governo sudista autorizzato a chiedere il ritiro delle truppe USA. Anche questo è possibile se gli americani vogliono uscirne prima di trovarsi in guerra con i cinesi: è una vecchia ipotesi e potrebbe essere quella buona.

Non si devono sottovalutare le capacità dell'ambasciatore Bunker, il loro uomo a Saigon. E' una vecchia volpe della diplomazia americana. A San Domingo rimise ordine truffando gli indipendentisti, promettendo libere elezioni per consentire il ritiro delle truppe USA, con il risultato che oggi è al potere Balaguer, antico servitore di Trujillo, mentre il presidente costituzionale Bosch è in esilio e il comandante Caamano (uomo forte dei costituzionalisti) è alla macchia. A Saigon probabilmente il gioco doveva ripetersi, ma i vietnamiti hanno le ossa dure, troppa esperienza, e non ci cascano. Forse Bunker ha la via più facile se si convince, e convince Johnson, che bisogna liquidare Thieu e Cao Ky.

A Saigon non si tratta se lo scopo è di prendere in giro la resisenza, e qualsiasi operazione diplomatica allo ONU non ha migliori prospettive se il gioco rimane quello. Gli americani hanno due cose da fare se non vogliono allargare la guerra a tutto il Sud-Est asiatico e alla Cina: cessare i bombardamenti in Nord-Vietnam e farsi un bel colpo di Stato in Sud-Vietnam, tanto lo sanno tutti che a Saigon, almeno di giorno, comandano loro (di notte, anche in città, comanda più il Vietcong del governo fantoccio). Sono i due termini di una vera « offensiva di pace ». Tutte le altre trovate (mettere zizzania nel Vietcong, fra il Vietcong e Hanoi, fra i vietnamiti e i cinesi) sono fantasie, come sarebbe inutile puntare su un dibattito all'ONU in fretta e furia prima di gennaio, cioè prima che nel Consiglio di sicurezza entrino — per rotazione — Algeria e Pakistan (contrari alla politica USA in Vietnam). Se gli americani vogliono un consiglio da amici, sincero, è questo: facciano un bel colpo di Stato a Saigon, e inventino un governo neutralista che gli chieda di andarsene.

L. Va. ■

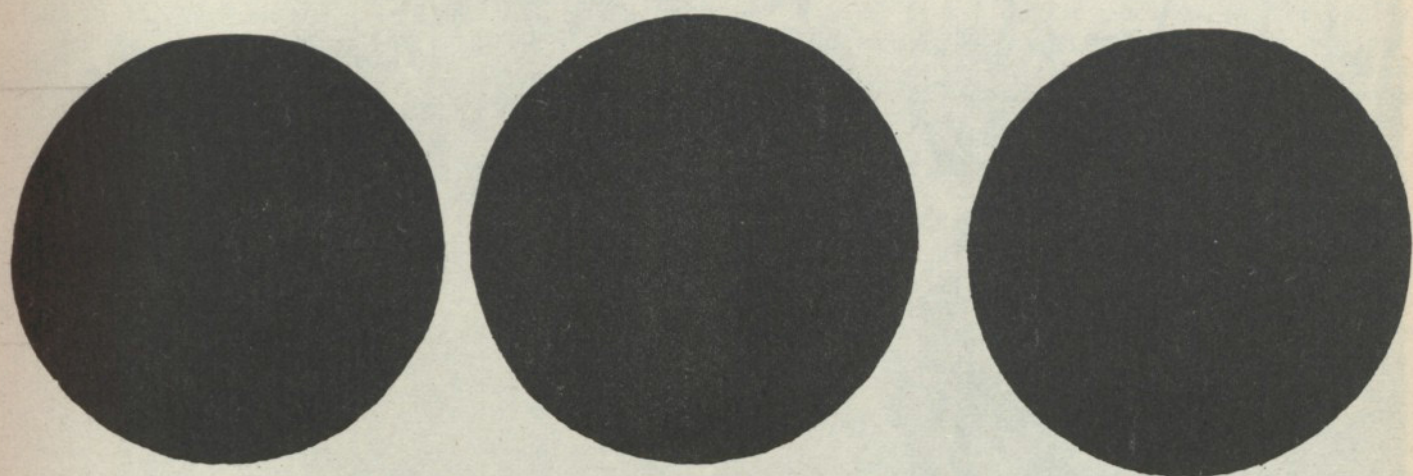
litica della produzione di energia elettrica, il secondo tocca il delicato tasto dell'impiego della scienza come fattore economico.

I nuovi stimolanti. C'è un terzo esempio. Wedgwood Benn, ministro della tecnologia, ha voluto organizzare una conferenza, a fine novembre, per esporre ai dirigenti della Trade Unions alcuni elementi di una politica per lo sviluppo di una nuova tecnologia. La Gran Bretagna ha una bassa produttività; ciò costituisce la sua pena più grave. Per correggere la situazione i sostenitori della 'new technology' — che hanno i loro migliori suggeritori all'interno del Labour — ritengono che introdurre con terapia shoc le 'new machines' automatiche nei processi industriali sia diventato indispensabile.

Calcolatori elettronici, macchine a controllo numerico e tutta una serie di apparecchiature avanzate che consentono di migliorare la qualità della produzione nello stesso momento in cui ne abbassano il costo: questi i nuovi stimolanti dell'industria britannica. Il loro impiego comporta dei sacrifici; le macchine tendono a sostituire gli uomini e pongono problemi delicati e difficili a chi lavora. Non possono essere introdotte lasciando ai manager industriali la responsabilità dei relativi guasti sociali.

Il governo da un lato stimola l'imprenditore a rinnovare la sua azienda, mette a sua disposizione prestiti, lo informa delle nuove tecnologie, dei procedimenti industriali più aggiornati, dall'altro convoca i dirigenti sindacali e prova a fare un discorso responsabile. Da rilevare che il ministero della tecnologia è una creazione laburista e che fra le nuove idee proposte dal Labour per guadagnare voti e potere c'era appunto questa: impiego di metodi shoc per stimolare l'industria a rinnovarsi. Ora il disegno, precedentemente maturato da Frank Cousins, viene condotto all'esperimento.

Dunque tre esempi di notevole peso ed estremamente rivelatori di come muove i suoi passi il governo laburista pur in mezzo alle ben note difficoltà finanziarie. Essi danno un'idea della serietà con cui parla il premier Wilson quando propone all'Europa continentale la costituzione di una comunità tecnologica. Appaiono particolarmente significativi nel nostro paese. E' a tutti noto come resti ancora da definire, da noi, una politica dell'energia, delle attività nucleari, della scienza. Quanto a parlare con i sindacati di 'nuova tecnologia' non interessa nessuno, neppure i sindacalisti.

FLAVIO GIOIA ■

Gela: il bracciante e il petrolio

Palermo: sala d'Ercole

SICILIA

i clan degli esattori

Sicilia 1967. Due clan familiari monopolizzano il servizio di riscossione delle imposte e delle tasse pagate dai contribuenti siciliani. Chi sono, come agiscono, che interessi rappresentano gli esattori, queste eminenze grigie della vita politica siciliana? I Cambria di Messina e i Salvo di Trapani finanziano partiti, uomini politici, burocrati, assicurandosi così una sorta di « maggioranza privata » all'Assemblea regionale.

Basta assistere ad una delle tante sedute dell'Assemblea Regionale Siciliana, nello sfarzoso salone del Palazzo dei Normanni dedicato alle fatiche d'Ercole. A vederli intenti nel loro lavoro, a fare le leggi, ad approvare i bilanci, i novanta deputati della ARS danno l'impressione di costituire un'assemblea legislativa autonoma, vincolata nelle sue decisioni soltanto dalla dialettica politica che si articola in aula attraverso il gioco dei gruppi parlamentari. Eppure, non è così. Eppure, e da molti anni, l'autonomia del Parlamento palermitano incontra un limite invalicabile nella volontà dei dirigenti di un grosso centro di potere che ha spesso condizionato e che continua a condizionare l'attività dell'ARS: le società monopolizzatrici del servizio di riscossione delle imposte e delle tasse pagate dai contribuenti siciliani.

Gli esattori. Chi sono dunque, come agiscono, che interessi rappresentano queste eminenze grigie della vita politca siciliana, questi personaggi le cui vicende si raccontano a Palermo accompagnandole sempre con un'ombra di riverenza e di timore? Chi sono, anzitutto. I loro nomi non costituiscono un segreto in Sicilia. Sono i membri di due grossi clan familiari: i Cambria di Messina e i Salvo di Trapani. E' a loro che va annualmente la maggior parte dei dieci miliardi circa che le esattorie comunali dell'isola guadagnano sull'esazione delle tasse e delle imposte. E sono loro a finanziare partiti, uomini politici, candidati alle elezioni, burocrati, in modo di assicurarsi all'ARS una maggioranza privata che spacca orizzontalmente lo schiedamento politico dell'Assemblea ed assicura al gruppo esattoriale l'intangibilità e il consolidamento delle posizioni di potere e di privilegio già acquisite. Il meccanismo di accumulazione capitalistica degli esatori è abbastanza semplice e privo di rischi. Gestiscono per conto della Regione e dei Comuni sicilani la magior parte delle esattorie comunali dell'isola. Riscuotono le imposte erariali e le tasse comunali pagate dai contribuenti, versano le somme raccolte presso le ricevitorie provinciali e le tesorerie comunali, trattengono per compenso una percentuale sul ricavato che si aggira sul dieci per cento: il più alto e ingiustificato aggio di tutto il territorio nazionale. Intermediazione parassitaria. La definizione, spesso ed a ragione usata per la mafia, calza a pennello anche per gli esattori.

Due famiglie. Due clan familiari, dunque. Ma intorno a questi tutto un complesso giro di amici, clienti e parenti dei parenti: un giro che fa muovere una delle più perfette e illecite fabbriche di miliardi del paese. Dapprincipio, cioè all'inizio degli anni cinquanta, le grosse società che gestivano le esattorie siciliane erano soltanto due: la SARI e la SATRIS. La SARI, o meglio la Società Anonima Riscossione Imposte, è una vecchia società con sede a Firenze che agisce su gran parte del territorio nazionale. In Sicilia, monopolizza la riscossione a Catania e in numerosi comuni etnei attraverso il suo delegato per l'isola comm. Francesco Cambria, principale rappresentante di uno dei due clan e, guarda caso, cognato dell'avv. Rosario Iculano, consigliere delegato della società. Quanto alla SATRIS (Società Tributaria Siciliana), che gestisce le esattorie di Monreale, Bagheria, Milazzo ed altri centri del messinese, è sufficiente rilevare che il suo consigliere delegato è il medesimo Francesco Cambria che ha le mani in pasta anche nella SARI. Intorno a queste due società vivacchiavano alcune centinaia di esattori poveri che, indipendenti o consorziati, gestivano una o al massimo un paio di esattorie per ciascuno. Piccoli esattori per la maggior parte destinati a soccombere in seguito alla creazione di altre due grandi società del monopolio: la SIGERT (Sicilia Gestioni Esattorie Ricevitorie Imposte e Tesorerie) e la SAGAP (Società per Azioni Gestione Appalti Pubblici). La SIGERT nasce nel 1956 e si assicura subito la gestione delle esattorie di Messina, Ragusa, Caltanissetta e di altri più piccoli Comuni siciliani. Presidente della SIGERT è il Prefetto a riposo dott. Rodolfo Biancorosso, vicepresidente il solito comm. Cambria, segretario il dott. Antonio Salvo, di Trapani. Ma non basta. Del Consiglio d'Amministrazione di questa società è membro influente il signor Luigi Corleo di Salemi, padre della signora Francesca Maria, a sua volta consigliere d'amministrazione della SAGAP e moglie di uno dei più noti membri del clan dei Salvo. SAGAP che, sorta nel 1960 per la gestione dell'esattoria comunale di Palermo, è presieduta da Ignazio Salvo, componente del comitato provinciale della democrazia cristiana di Trapani e « politico » della famiglia.

Il monopolio dei « quattro ». SARI, SATRIS, SIGERT e SAGAP: quattro società collegate tra di loro e con altre minori da saldi vincoli di parentela e da legami politici di cui diremo più avanti. Un monopolio che ostacola lo sviluppo democratico ed economico della Sicilia. Com'è cominciata la sua storia? Come è diventato un potente centro di potere che ha corrotto e continua a corrompere la vita politica dell'isola? La potenza degli esattori ha inizio negli anni cinquanta e si consolida nettamente nel decennio successivo. Spartiacque tra i due momenti può essere considerato il turbinoso e discusso periodo del governo Milazzo. L'anziano uomo politico di Caltagirone era riuscito a spezzare in due tronconi la democrazia cristiana siciliana e a varare una Giunta Regionale senza la D.C. Erano favorevoli al suo esperimento anche alcune componenti economiche della vita siciliana, quali la Sicindustria e le industrie minerarie. Milazzo sembra saldo, ma la DC non può rassegnarsi a un ruolo di minoranza, soprattutto mentre lo scisma cristiano-sociale è al potere, reso forte da una serie di alleanze poltiche e dai 300.000 voti conquistati nelle elezioni regionali del 7 giugno 1959. E' necessario far cadere Milazzo, *convincere* alcuni parlamentari della maggioranza a spostare l'instabile equilibrio parlamentare dell'Assemblea a favore di un nuovo governo di centro-sinistra. Gli uomini sono presto trovati: il barone Maiorana della Nicchiara, l'ex monarchico Antonio Paternò di Roccaromana e gli ex democristiani Antonino Barone e Spanò. Per convincerli è però necessario che si muovano anche altre forze, forze che sanno e che possono persuadere. Il Banco di Sicilia e la SGES (Società Generale Elettrica della Sicilia) sono disponibili per l'operazione. Ma ci si ricorda anche di un'altra forza, un gruppo che aveva fino a quel momento agito con discrezione nella vita politica siciliana, pur non lesinando l'appoggio finanziario alla DC nelle regionali di qualche mese prima. Ci si ricorda di Cambria e degli esattori, che accettano di stare al gioco che avrebbe portato alla caduta di Milazzo. Da quel momento, cioè lai primi mesi del 1960, il rapporto di reciproco appoggio tra la democrazia cristiana e gli esattori diventa stabile ed organico, anche se questi ultimi, per cautelarsi, trovano dei sostenitori in tutti gli altri gruppi parlamentari dell'ARS.

Una battaglia vitale. Dal 1960 al 1963 gli esattori si preparano, senza chiasso ma seriamente, ad una battaglia che giudicano a ragione d'importanza vitale. Il 1963 è infatti l'anno in cui scade la concessione per l'esazione di tasse e imposte accordata dal governo regionale alle società private. La Giunta propone il rinnovo della concessione per altri dieci anni e l'Assemblea l'approva a scrutinio segreto. Quando tutti i voti sono estratti dall'urna si vede che ad aver votato contro il rinnovo sono poco meno di venti deputati, individuati facilmente tra i comunisti e i sindacalisti d.c., gli unici ad essersi opposti allo strapotere degli esattori. La vittoria dei Cambria e dei Salvo è netta, ma la misura esatta della loro forza la si ha soltanto pochi mesi dopo, alla votazione del bilancio regionale. Subito dopo il rinnovo della concessione, i sindacalisti dc avevano presentato all'ARS un progetto che prevedeva la creazione di un Ente pubblico

→

Porto Empedocle: il trasporto del sale

per la riscossione diretta delle tasse e delel imposte. Animatore del progetto era il deputato Grimaldi che, proprio in quen giorni, il Presidente della Regione, D'Angelo, nomina assessore alle finanze. L'iniziativa viene giudicata dagli esattori una sfida, alla quale rispondono prontamente: estromettete Grimaldi dala Giunta o il bilancio non sarà approvato dall'ARS. Non era un bluff. E D'Angelo se n'accorge quando, a scrutinio segreto, il bilancio è respinto dall'Assemblea. Verrà approvato soltanto quando la Giunta Regionale Siciliana non avrà più tra i suoi membri il giovane sindacalista che tanto fastidio dava alle quattro società.

Un verbale indicativo. Ma a questo punto, e prima di andare avanti nella storia degli esattori siciliani, è forse bene accennare a un interrogativo che il lettore non potrà fare a meno di porsi scorrendo queste righe e che chi scrive si è a sua volta posto quando ha affrontato per la prima volta, l'argomento: non saranno tutte informazioni inesatte, tendenziose, distorte dalla fantasia pirandelliana della gente di Sicilia? E' mai possibile che pochi uomini estranei alla politica riescano a far respingere i bilanci della Regione, a ricattare i governi, a creare maggioranze di comodo ogni volta che lo ritengono necessario? A dissipare ogni dubbio bastano tuttavia pochi fogli di carta bollata che cominciano lentamente ad ingiallirsi. E' il verbale di un'assemblea della SIGERT svoltasi a Palermo il 5 aprile del 1962, un anno prima che l'ARS rinnovasse la concessione agli esattori. Ci sono tutti: il Prefetto Biancorosso e Antonio Salvo, Francesco Cambria con 4.200 azioni, Luigi Corleo con 6.000 azioni, Giuseppe Lombardo con 4.200 azioni in proprio, 4.000 azioni per delega della signora Francesca Maria Corleo e altre 6.044 per delega della SARI, un tal Antonio Marinuzzi con 6.000 azioni del Banco di Sicilia (sarebbe forse il caso che Bazan spiegasse al processo come e perché il massimo istituto siciliano di credito era un azionista della SIGERT) ed altri soci più o meno noti. Dopo l'approvazione delle relazioni e dei bilanci, parla il Prefetto Biancorosso. Ma lasciamo la parola alla carta bollata: « Sul quarto punto, eventuali e varie, prende la parola il Presidente per informare l'Assemblea sulla attività svolta dal Consiglio in ordine a taluni, particolari e importantissimi problemi di interesse generale. Accenna pertanto all'azione svolta per contrastare l'iniziativa sindacale e politica tendente a creare in Sicilia un Ente regionale di riscossione delle imposte che eliminerebbe la funzione dell'esattore privato, nonchè a quella per ottenere la formazione dell'auspicata legge regionale di iniziativa governativa per la conferma degli esattori in carica per il prossimo decennio 1964-1973. Riferisce altresì in ordine alla impugnativa dinanzi alla Corte di Cassazione a sezioni riunite della nota sentenza del Consiglio di Giustizia Amministrativa relativa al conferimento del gruppo di esattorie assegnate alla SIGERT e ad altri argomenti di rilevante importanza. Il Consiglio d'Amministrazione, nella necessità di fronteggiare tali particolari evenienze, ha di recente deliberato nella sua seduta del 28 febbraio 1962 di rinnovare espressa autorizzazione al Comitato Esecutivo per la *libera disposizione dei fondi d'emergenza.* A tale scopo il Consiglio d'Amministrazione ha autorizzato la gestione *discrezionale e senza obbligo di rendiconto* dei proventi straordinari ed eventuali ». Che uso hanno fatto gli esattori di questi fondi d'emergenza, di questi proventi straordinari ed eventuali? Non sappiamo. Sappiamo però che entrambi gli obiettivi indicati dal Prefetto Biancorosso sono stati raggiunti: l'ARS non ha mai esaminato il progetto di creazione di un Ente pubblico per la riscossione delle imposte ed ha rinnovato per dieci anni il regime privatistico tanto caro ai Cambria e ai Salvo.

GIUSEPPE LOTETA ■

(*continua*)

E OTTO CANZONI POPOLARI

Lire 2.970 (tasse comprese)

PUBBLICATO DALLE **EDIZIONI DEL GALLO**

20133 MILANO - VIA SANSOVINO, 13 - TELEFONI 228192 - 223830

Distribuito dalle MESSAGGERIE MUSICALI - Galleria del Corso, 4 - MILANO

LETTERE

al direttore

I comunisti e la crisi dell'U.G.I.

Egregio Direttore,

il movimento universitario si trova oggi preso in una serie di profonde contraddizioni, dilacerato e diviso da spaccature che attraversano tutte le associazioni, siano esse studentesche e non. Il problema della trasformazione o del superamento delle attuali strutture rappresentative del movimento è divenuto urgente accanto a quello di costruirne di nuove, adeguate alla fase di sviluppo dell'università e dei suoi rapporti con il resto del paese. Questa fase critica del movimento universitario avviene e si sviluppa proprio nel momento in cui più cruciale diviene lo scontro sul primo tentativo di « riforma organica » della università che si tenta in Italia dal tempo di Giovanni Gentile.

Non è questa la sede ove si può entrare nel merito dei contenuti di questa riforma; basti invece pensare che ad essa, al D.D.L. 2314 emendato recentemente dalla VIII commissione della camera, l'UGI si è dichiarato risolutamente contraria per i suoi contenuti profondamente controriformisti.

Il convegno di Firenze nasceva dunque con questa duplice esigenza da soddisfare: da un lato costituire un momento di elaborazione del legame tra la piattaforma di lotta alla 2314 in questa fase e la lotta permanente del movimento studentesco nella fase successiva; dall'altro lato un tentativo di costruire un nuovo punto di riferimento attorno al quale far coagulare le disperse forze del mondo universitario e la frammentazione delle lotte che noi ci proponevamo di lanciare.

Le scadenze delle lotte, del congresso dell'Intesa, del congresso UNURI dovevano essere precedute da un nostro intervento politico che avevamo guidato, senza presunzione, orientativo per tutto il movimento.

Questi erano dunque i problemi che il Convegno dell'UGI di Firenze doveva affrontare.

Nell'articolo in questione si parla di tutt'altre cose, che con questa tematica non hanno nulla a che vedere e, al contrario, riducono il succo politico della questione ad una disputa da orticello per risolvere la quale sarebbe davvero bastato un incontro tra i segretari delle due federazioni giovanili.

Da un po' di tempo è invalsa l'opinione che si possa fare una politica di sinistra esercitandosi su tutta la gamma dei toni anticomunisti, e l'articolo « l'unità senza frontismo » mi pare su questa linea.

C'era forse bisogno che rispondessimo che la nostra strategia delle riforme di struttura non ha nulla a che fare con il riformismo dell'unificazione socialdemocratica e che noi siamo da 46 anni fuori dalla falsa alternativa fra riformismo e massimalismo parolaio, che anzi siamo nati proprio per sconfiggere entrambi?

I socialisti, venendo al convegno di Firenze con la pretesa di aprire questa tematica ne hanno purtroppo falsato gravemente la ottica complessiva impedendo all'UGI di esplicare quella funzione politica che inderogabilmente le spetta.

Lo iato, lo scompenso grave tra le cose che si devono fare e dire e la tematica che la componente socialista ha portato a Firenze inducono a due ordini di sospetti: il primo riguarda la volontà della componente socialista dell'UGI di imbrigliare l'associazione impedendole di esplicare l'azione contestativa nei confronti del governo e della 2314. Il secondo riguarda un possibile fraintendimento della tematica di Rimini, un equivoco insomma in cui la componente socialista può essere incorsa.

La prima di queste due ipotesi, se verificata, risulterebbe gravissima e implicherebbe semplicemente la crisi dell'attuale maggioranza; la seconda non può sciogliersi senza una precisa chiarificazione politica che noi, comunisti dell'UGI, vogliamo provocare impegnando tutti, noi stessi ma anche i compagni socialisti sull'unico terreno possibile della lotta per la riforma universitaria e del rinnovamento del movimento studentesco.

Giulietto Chiesa
Vice Pres. UGI

Il vice presidente dell'UGI, Giulietto Chiesa, non è d'accordo con quanto abbiamo scritto nella nota sulla crisi dell'Unione Goliardica Italiana, questo ci sembra chiaro ancorché abbastanza scontato. Quello che si capisce un po' meno è ciò che egli intende in concreto contestarci: se ci contesti cioè l'esattezza delle nostre informazioni o gli errori dei socialisti dell'UGI o il nostro « anticomunismo ». In realtà Giulietto Chiesa ci racconta molte cose ma non ci dice se sia vero o no che i giovani comunisti hanno considerato « provocatorie » le posizioni espresse nel convegno di Firenze dai giovani del PSU facendo di questa « provocazione » un'occasione di rottura anzicché un elemento di dibattito. Se però le cose sono andate effettivamente così (e non c'è ragione di dubitarne dal momento che lo stesso Giulietto Chiesa non lo contesta), sono stati i giovani comunisti, non noi, a ridurre i problemi della UGI a una « disputa da orticello », da risolvere in un incontro tra i segretari delle federazioni giovanili del PCI e del PSU invece che in un franco dibattito.

Quanto alle critiche che Giulietto Chiesa rivolge ai giovani socialisti che militano nel movimento universitario, dobbiamo dire che queste non ci riguardano affatto. Per nostro conto abbiamo giudicato « eccessiva e ingiusta » la polemica fatta dai socialisti a Firenze contro il modo in cui s'era esercitata la presenza dei comunisti nell'UGI, che meritava semmài, a nostro giudizio, un diverso tipo di critiche.

Se poi questo significa fare, o pretendere di fare, « una politica di sinistra esercitandosi su tutta la gamma dei toni anticomunisti », siamo davvero in una condizione desolante: quella tipica dello stalinismo per cui ogni critica al partito diventa automaticamente un attentato al partito, indipendentemente dal fatto che queste critiche vengano dall'interno o dall'esterno, da posizioni democratiche o da posizioni reazionarie. Si direbbe che quella di scambiare le critiche per « provocazione » sia diventata negli ultimi tempi un'abitudine dei giovani comunisti dell'UGI.

Resta un'ultima osservazione da fare, e questa non riguarda più i giovani comunisti o almeno non riguarda soltanto loro, ma l'UGI nel suo complesso. Ed è che l'associazione universitaria di sinistra ha perso quel carattere di associazione effettivamente unitaria e svincolata dagli schieramenti di partito che era stato in passato gran parte della sua vitalità. Oggi, nell'UGI, i giovani comunisti parlano e agiscono in quanto tali, secondo una logica che è di partito, compresi i momenti di indisciplina e di rottura che sono momenti di indisciplina e di rottura rispetto al partito e come tali vengono giudicati e censurati nelle sedi adeguate di partito. La lettera di Giulietto Chiesa non è una testimonianza abbastanza significativa. Ma anche gli altri, tutti gli altri si comportano esattamente nello stesso modo riproducendo meccanicamente nell'associazione universitaria schemi di partito o di corrente che le dovrebbero restare estranei. C'è insomma nell'UGI una crisi più seria, che sta al fondo del suo sostanziale distacco dalle masse studentesche; i comunisti portano in questa crisi la loro parte di responsabilità, che però non è unica né prevalente.

Il silenzio dei cattolici

Caro Direttore,

finalmente ho potuto leggere sull'Astrolabio la voce di un cattolico che si chiede il perché del silenzio, sia pure sofferto, del mondo cattolico, in merito al Vietnam.

Poiché mi sento dolorosamente colpito dalle inaudite sofferenze di quel popolo; nella sua disperata lotta contro l'aggressione imperialista da parte della più grande potenza militare che sia mai esistita sul nostro pianeta, ed ogni giorno mi sento più dilaniato nel più profondo dell'essere interiore nel constatare appunto il silenzio veramente incomprensibile di coloro che si proclamano i rappresentanti incontrovertibili della verità, dell'amore e della giustizia, ritengo che il silenzio di cui si lamenta il Prof. Kalinowski andrebbe esteso oltre che ai membri dell'apostolato « laico » cattolico, molto più perentoriamente, alle gerarchie ecclesiastiche.

Si voglia credere o no, sul Primato spirituale del cattolicesimo romano nel mondo, ma è un fatto che una sua netta presa di posizione in merito al conflitto avrebbe comunque un valore immenso e metterebbe Johnson alle corde più di quanto abbiano potuto tutti i suoi oppositori attuali riuniti. Basterebbe una presa di posizione cui parafrasasse quella del segretario generale delle nazioni unite U Thant, e non sarebbe pretendere la luna in giardino, che il volto della chiesa muterebbe radicalmente dato la gravissima pericolosità per la pace nel mondo a cui conduce l'insensata aggressione americana nel sud-est asiatico; mi permetto di chiedere a Lei signor Direttore, forse in modo ingenuo: perché non viene promosso da parte dell'Astrolabio o dal Circolo Salvemini ad es. un'incontro od una Tavola Rotonda proprio per sottolineare la responsabilità storica di certi silenzi.

Vi è poi ancora tanta differenza: fra le sofferenze indicibili degli Ebrei della Germania hitleriana e quella attuale del popolo vietnamita?

Non vi potrebbe essere probabilità che nella storia di domani si profili l'ombra di un altro polemico vicario?

Grazie per l'attenzione e distinti saluti.

Italo Fiorito